



Feriti a morte

Essendo un mensile regionale non possiamo non accennare a quanto sta avvenendo in Umbria relativamente ai movimenti connessi alle prossime elezioni comunali. Si vota in otto comuni, tra grandi e piccoli. Il test, dato che sono coinvolte realtà come Spoleto, Terni e Umbertide, non è irrilevante. Finora gli schieramenti che si contendono i comuni sono quattro: il centrodestra, che in qualche caso non riesce a trovare un candidato sindaco condiviso; il Movimento 5 stelle che non sembra avere soverchi problemi; le liste civiche che proliferano ad ogni passo e infine il Pd che riempie le pagine dei giornali locali con divisioni, liti, abbandoni. La sinistra-sinistra non ha peso. Presenterà liste di testimonianza, in qualche caso riesumerà lo schieramento di centrosinistra o non si presenterà affatto. Nella maggioranza dei casi i poli che si contenderanno le amministrazioni saranno la destra a trazione leghista e i pentastellati.

E' la dimostrazione - se ce ne fosse bisogno - che le elezioni, soprattutto locali, non sono un terreno su cui sia possibile per la sinistra competere, non solo per quella dispersa, ma anche per quella che ha ancora qualche forma organizzata. La questione non è, infatti, tanto quella di andare all'ascolto del popolo, quanto di ricostruire un popolo. Per farlo, ci ripetiamo, c'è bisogno di tempo, ma soprattutto di idee e di attività di organizzazione. E' perfettamente inutile credere che dalle amministrazioni si possa ricostruire un tessuto sociale. E' stata la strada tentata in Umbria negli anni che vanno dal 1995 al 2015 con il risultato che gli elettori non sono più riusciti a capire che differenza ci fosse tra il Pd e gli altri finendo per ritenere che tutta la sinistra fosse responsabile dello sfascio generale. Oggi ripetere quell'esperienza non solo non serve a niente, ma rischia il ridicolo. Insomma non è cosa.

Sfatato il mito che si possa ricostruire una sinistra riproponendo candidati, liste e programmi in occasione di kermesse elettorali,

cosa possono fare nei comuni e nella regione le centinaia di compagni dispersi, che fanno politica in comitati, associazioni, nel volontariato, spesso non avendo quasi nessun raccordo tra loro?

Possono cercare di ricostruire, come dicevamo prima, un popolo di sinistra, operazione faticosa ma non inutile. In primo luogo si tratta di riaffermare i principi che hanno attraversato la lunga storia del movimento operaio e socialista. Non valori, concetto ambiguo e vagamente cattolico, ma principi, ossia quello a cui non è possibile rinunciare. Nell'attuale quadro mondiale e italiano si tratta di dire - senza timidezze e chiaramente - che si è avversi alla guerra, che l'antifascismo è un dato fondativo, che l'apertura a chi viene da altre aree del mondo non può non caratterizzare chi si dichiara di sinistra e che va affrontata una battaglia contro la xenofobia ed il razzismo, che la lotta non è per temperare le disuguaglianze, ma per l'uguaglianza e il lavoro, che le risorse naturali sono di tutti, che ambiente e salute sono i terreni su cui non si è disposti ad arretrare, che lo spazio urbano non può più essere un momento di riproduzione del capitale ma è un bene comune, come i trasporti e i servizi a rete, che scienza e tecnologia debbono essere strumenti per la liberazione umana, non asserviti ai poteri economici e finanziari, che l'obiettivo che ci si pone è una società socialista. Sì, una società socialista. Senza questo respiro ideale e culturale non c'è nessuna prospettiva di ripresa. In secondo luogo occorre dare gambe a tale prospettiva, costruire esperienze: luoghi di discussione, di articolazione di proposte, di sperimentazione delle stesse, dando voce alle sofferenze e alle criticità della società contemporanea. Facciamo solo un esempio: in Umbria sono molteplici i focolai di crisi industriali che coinvolgono le grandi imprese oggi gestite dalle multinazionali. È possibile che non si possa costruire un'iniziativa e una proposta insieme con le Rsu? Fosse anche solo un momento di conoscenza e di contatto sarebbe

un dato positivo, che toglierebbe i lavoratori dal loro stato di solitudine. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Dall'aiuto e assistenza ai migranti, ai mille modi di opposizione alle dinamiche del mercato globalizzato, alla diffusione della cultura nei piccoli centri, all'opposizione alla svendita dei servizi a rete, alle forme del lavoro precario, ecc.

A partire da ciò è possibile costruire un'analisi meno sommaria dei cambiamenti intervenuti nel corso della crisi, delle modificazioni sociali, dei possibili soggetti del cambiamento.

In terzo luogo si può con pazienza tentare di costruire relazioni, rapporti, reti, tra il molto che si muove nella società che non è solo protesta ma anche una realtà diffusa di microimprese che fanno attività economiche: dal biologico in agricoltura a società che operano sul terreno delle nuove tecnologia, cercando di aprire vertenze sul modo in cui vengono erogate le risorse pubbliche.

C'è insomma un ampio terreno di iniziativa politica, culturale, anche pedagogica su cui chi non vuole arrendersi può operare utilmente da sinistra, purché non cerchi precipitazioni organizzative.

Certo occorrerebbe un partito. Ma finora tutti i tentativi fatti sono finiti a coda di sorcio. Tanto vale procedere passo dopo passo, sapendo che senza un'analisi all'altezza dei tempi e un'esperienza diffusa non possono nascere partiti, né riformisti né rivoluzionari, ma accozzaglie informi destinate a liquefarsi alla prima difficoltà.

Che può fare "micropopolis"? Accompagnare questo processo, promuovere insieme ad altri iniziative, essere la voce di chi non ha parola, senza nessuna presunzione, mettendosi a disposizione di chi vuole fare cose e soprattutto le fa. Insomma essere utile in una prospettiva come quella che cercavamo di delineare prima, sapendo che tutto si tiene e che il giornale non è della redazione, ma di tutti coloro che hanno la volontà di opporsi allo stato presente delle cose.

Lo stato delle cose

Non si può prevedere, mentre scriviamo, come andranno a finire le consultazioni e se e quando ci sarà un governo. In teoria ci sono diverse possibili combinazioni che vanno da quelle Lega-M5s, M5s-centrodestra, M5s-Pd, all'astensione del Pd nei confronti di un governo di centrodestra, a un governo del Presidente della Repubblica. Con dentro chi ci sta. E' probabile che alla fine si arrivi a questa ultima soluzione che, tuttavia, non è detto passi in Parlamento. In questo caso il governo che non riceve la fiducia gestirà una nuova fase elettorale, non sappiamo quanto a lungo. Tutto ciò a lume di logica. La logica, però, in situazioni di questo genere serve a poco e, quindi, tutte le opzioni presentano un qualche grado di realizzabilità.

Non ci soffermiamo sui contraccolpi che provocherebbero tra e nei partiti le diverse soluzioni. Ci sono già troppi commentatori e retroscenisti. C'è, tuttavia, un dato che depone a favore del fatto che alla fine ad un governo si possa arrivare. Lega e i Cinque stelle affronterebbero con leggerezza nuove elezioni. Confermerebbero o aumenterebbero i loro voti. Chi ha da temere sono Forza Italia e il Pd. La prima perché esposta ad un'Opa ostile di Salvini e dei suoi, il secondo per motivi più complessi. Innanzi tutto un partito geneticamente modificato come quello plasmato da Renzi non ha chances all'opposizione. Non ha militanti, strutture, organi di informazione, mentre si stanno allentando i legami con l'establishment e la presa sui poteri locali. Il "ritorno al popolo" in queste condizioni è pura retorica. Inoltre in questa situazione un nuovo voto non sarebbe in grado di garantire la rielezione a molti di coloro che sono entrati in Parlamento. Non solo per il minor bottino elettorale, ma per il fatto che Renzi non potrebbe assicurare la presenza in lista di tutti i suoi sodali. Aumenterebbe la quota di coloro che gli sono avversi o che non si sono schierati al suo fianco. Ciò spiega l'assurdità del "noi siamo all'opposizione", "facciano loro il governo". A Renzi l'Aventino serve per mantenere la presa sul Pd: l'unico strumento rimasto. Se il governo dei vincenti non quaglia e se i suoi avversari interni prevalgono ha solo due strade. Farsi un suo partito (cosa perlomeno problematica) o cadere nell'irrelevanza politica. Infine la sinistra-sinistra: non pervenuta. Intanto americani, inglesi e francesi bombardano la Siria; Macron si rivela per quello che è: un epigono di Sarkozy. I militari israeliani giocano al tiro al bersaglio con i palestinesi. E' possibile che siamo diventati tutti afoni?

commenti

Globale e locale

Cetto sulla rupe

Cercasi Cowboy

Wondersindaco

Religiosi esenti

Noi, voi, "micropopolis"

Overdose di proibizionismo

2

politica

Onorari ma precari
di Paolo Lupattelli

Tanto onore, pochi euro,
niente diritti
di P.L.

3

Normare non basta
di Franco Calistri

4

Buone intenzioni
di F.C.

5

Lega
di Jacopo Manna

Cioccolato amaro
di Luigino Ciotti

6

un *Viaggio in Umbria*
Perugia ultima tappa (1)
a cura di Franco Calistri, Renato
Covino, Franco Morrone

7

società

Più intasata che isolata
di Anna Rita Guarducci

Digitali ma non troppo
di Alberto Barelli

11

L'ecologia del desiderio
di Antonio Cianciullo

L'epoca
delle conseguenze
di P.L.

12

cultura

Rivoluzionari paralleli
di Roberto Monicchia

13

Osservatorio
contro il fascismo
di Osvaldo Fressoia

Un fascista zelante
di Marco Vananzi

14

Capolavori
ma non troppo
di Enrico Sciamanna

15

Libri e idee

16

Globale e locale

La Nestlé chiude i battenti di Casa Buitoni a Sansepolcro, da 26 anni centro ricerca e sviluppo per i prodotti della multinazionale. La sezione pizza è stata trasferita a Nonnweiler in Germania nella Saarland, regione famosa per le miniere e per birra e salicce. La sezione pasta fresca a Solon in Ohio (Usa), stato famoso per gli Amish e il Cincinnati chili, salsa disgustosa versata sopra spaghetti scotti e hot dog. Quando si dice alla ricerca delle tradizioni gastronomiche. Nestlé globale e locale.

Cetto sulla rupe

Il mese scorso avevamo segnalato la singolare iniziativa dei commercianti di Orvieto, che avevano diffuso (con viva approvazione) le foto del parcheggio selvaggio di un sabato sera in piazza Duomo. La fantasia creativa dei negozianti orvietani non si è esaurita: l'adesivo esposto su una sessantina di vetrine, che propaganda una sorta di "carta fedeltà" per invitare concittadini e turisti a "risalire sulla Rupe", ha per slogan "Più pilo per tutti": l'acronimo sta per "Prodotto interno lordo orvieto", ma è manifestamente ricalcato sulla frase chiave di Cetto Laqualunque, il politico impersonato da Antonio Albanese. In sé l'idea è divertente, meno il fatto che una parodia dell'imbarbarimento dei costumi venga esplicitamente assunta come promozione turistica.

Cercasi cowboy

Cinque mucche e due vitelli si aggirano per le campagne di Collesanto, tra Corciano e Magione. Fuggiti più di un anno fa dalla azienda agricolo-casearia "Santo Tobia", i bovini si sono progressivamente inselvatichiti e sono finora riusciti a sottrarsi ad ogni tentativo di cattura. Dopo il Comune di Magione, anche quello di Corciano ha emesso un decreto di abbattimento, ad opera di una squadra di "tiratori scelti con arma lunga e canna rigata e di tessera di riconoscimento rilasciata dalla provincia". Proteste degli animalisti e forti discussioni in tutti i saloon della zona.

Wondersindaco

Che bellezza avere il primo cittadino eletto direttamente dal popolo! Se poi è giovane, carino, e di buona famiglia, ancor meglio. Oltre a questo, il sindaco di Perugia, Andrea Romizi, ha anche virtù taumaturgiche. Lo scorso 13 aprile, in corso Vannucci, ha consolato una diciottenne di Castiglione del Lago che, venuta nel capoluogo per festeggiare il compleanno, era stata derubata (con un trucco) di 20 euro da una babygang. Sconvolta e piangente, la giovane è stata soccorsa dai vigili urbani che hanno prontamente acciuffato i criminali. Ma è stato l'abbraccio e il sorriso del sindaco, davanti a palazzo dei Priori, a riportare la serenità nel cuore della povera ragazza. I principi azzurri esistono ancora.

Religiosi esenti

Tommaso Barbanera, presidente del consorzio degli albergatori di Spoleto, lamenta che in occasione dell'undicesima stagione di Don Matteo, la contestatissima tassa di soggiorno è stata applicata anche al cast e alla troupe della Lux Vide. Forse è l'occasione per Gubbio per riprendersi, a suon di esenzioni, il famoso sceneggiato.

Invasioni a comando

A circa due mesi dal 4 marzo la stampa ha smesso di parlare degli sbarchi dei migranti in Italia e della conseguente invasione dei nostri borghi dove fanno la bella vita con 35 euro al giorno e soggiornano in hotel 5 stelle. Ovunque meno che negli 8 comuni umbri dove si vota. Argomento che vince non si cambia.

Scricchiolii tifernati

Contrordine compagni: bisogna aderire alla proposta del Comitato per la salvaguardia dell'Alta Valle del Tevere e di Leu che si battono per lo sfondamento ad Arezzo della Fcu e per il completamento della E78 nei 15 km umbri. Rimane spiazzato e isolato il sindaco Bacchetta (Psi) che non aderisce alla proposta e punta il dito sui ritardi nel ripristino della tratta Città di Castello-Perugia. A sostenerlo solo Forza Italia forse perché non usa la Fcu.

Sono in molti ad interpretare queste differenziazioni come scricchiolii della originale ed unica maggioranza Psi-Pd-Rifondazione comunista che amministra Città di Castello.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Noi, voi, "micropolis"

Cari amici e cari compagni, ho letto il vostro ultimo numero introdotto dal bell'articolo di Pintor e poi mi sono soffermato tra l'altro sul resoconto dell'assemblea che con ottimo tempismo avete organizzato presso la vostra sede. Molte le cose sulle quali concordare, molti gli spunti da approfondire. Ma sinceramente ho sentito la mancanza di un elemento che a me pare fondamentale nell'immediato futuro, e credo debba esserlo anche per "noi" visto che quando posso e con risorse non sempre generose cerco di dare seguito alla vostra impresa.

Mi riferisco al problema del linguaggio degli strumenti che ormai, alcuni di noi da molto tempo, pensano debbano essere messi a "disposizione" di un cambiamento che definirei epocale della nostra idea di sinistra. E di questo cambiamento "micropolis" non solo può, ma dovrebbe certamente esserne parte. Ad una condizione credo, ovvero alla condizione che anche [il giornale] si metta in qualche modo in discussione a meno che non si ritenga "corpo estraneo" della sinistra nel suo complesso a prescindere dalle indubbe potenzialità del suo collettivo. Partirei da almeno due punti: il linguaggio e la diffusione. Per ciò che concerne il linguaggio credo che ci sia molto da fare, alcuni articoli tra i quali certamente le inchieste, sono scritte in un linguaggio sobrio e comprensibile anche al di fuori del nostro ambiente, mentre altri risentono ancora di una caratura quasi "em-melle" che sinceramente comincia ad essere invisa persino al nostro ambiente figuriamoci per chi ne è al di fuori. Potrei fare degli esempi ma mi sembrerebbe ingiusto buttare la croce addosso a qualcuno per un problema che in qualche modo ci riguarda più o meno ancora tutti. Dobbiamo fare uno sforzo, tutti noi, per essere più comprensibili, più lineari nei nostri ragionamenti e nelle nostre analisi e più chiari nei nostri spunti e proposte. Quando scriviamo dobbiamo avere in mente chi ci legge certo, ma anche chi vorremo ci

leggesse e ancora non lo fa. Diciamoci la verità, chi oggi legge "micropolis" è sostanzialmente chi legge "il manifesto" e pochi altri, gente non solo già "convinta" e coerente con alcune questioni di fondo, ma talvolta amici e compagni che a "micropolis" sono affezionato a prescindere, come parte della propria storia. E' una cosa molto bella, ma non credo sia sufficiente per la nuova fase.

E qui veniamo al secondo argomento ovvero la diffusione che secondo me non può avvenire solo attraverso "il manifesto" ma che dovrebbe trovare altre strade non ultima quella militante, ma sempre all'interno di un cambiamento di impostazione, per farlo diventare strumento di approfondimento e di lavoro per chi oggi, ancora in maniera confusa e non coordinata, resta attivo sul piano sociale e politico. Non è precisamente il mio lavoro, ma fare ogni tanto dei numeri tematici da poter diffondere insieme ai soggetti interessati e organizzando su quei temi dei dibattiti specifici mi sembrerebbe un buon inizio. E questo potrebbe essere uno, ma solo uno degli esempi che mi vengono in mente e che sono sicuro voi sapreste sviluppare molto più efficacemente. Ma voi o "noi"? Questo non lo so e non lo posso decidere io. Ma mi sembrerebbe una ottima cosa che, se ne sentirete la necessità, siate voi a chiamare a raccolta i vostri lettori/sostenitori per chiedergli se rispetto alla lunga traversata nel deserto che ci aspetta tutti "micropolis" è ancora, per la parte che gli spetta certo, all'altezza della sua scommessa storica e giornaliera. Senza di questo non ci rimarrà altro da fare che ogni tanto, quando vorremo e potremmo, consentirgli non senza vostri personali sacrifici, di sopravvivere, un mese o un anno in più. Fraternalmente, j.c. Saroufim

Caro Jean Cloud, grazie per le tue osservazioni, con il sincero auspicio che, sul tuo esempio, altri vogliano intervenire. Lo abbiamo scritto anche nell'editoriale di questo numero: il giornale non è di chi lo fa ma di tutti coloro che pensano sia utile "alla lunga traversata" che ci attende, per questo il confronto con i lettori e i sostenitori non è elemento accessorio ma fondamentale. Si tratta solo di renderlo meno episodico. E' quello che abbiamo intenzione di fare, ma riuscirci non dipende solo da noi. (S.D.)

il fatto

Overdose di proibizionismo

Tutto è cambiato dagli anni '70 del '900, ma non i morti di eroina. Li hanno trovati nel loro letto, a distanza di pochi minuti uno dall'altro i familiari, la mattina del 4 aprile a Trevi, in via San Giuseppe e in via Faustana: avvertiti da una telefonata, carabinieri e 118 non hanno potuto che prendere atto della morte di A.P. e G.B., 48 e 42 anni, due amici che avevano passato insieme la serata precedente, prima di rientrare nelle rispettive abitazioni.

L'ipotesi subito avanzata che la causa dei decessi fosse legata all'assunzione di sostanze stupefacenti, ha trovato conferma nelle ore successive, specificandosi come overdose di eroina troppo pura o come mix letale di sostanze (come eroina e cocaina).

Due settimane dopo le morti è stato ritrovato e fermato lo spacciatore che aveva venduto (in via Cortonese a Perugia) le dosi letali ai due amici: Maaloul Nabil, più volte arrestato per spaccio, noto anche per essere stato imputato e poi scagionato per lo scippo terminato con la morte di un pensionato a Perugia. Si è risaliti a lui da un amico delle vittime, anche lui consumatore di droghe, che ha anche dichiarato che una delle due vittime

avrebbe detto prima di sentirsi male, di "aver preso una sola". Pochi mesi prima c'era stata un'altra vittima di overdose che aveva acquistato la dose dal marocchino.

Il Gip Piercarlo Frabotta, titolare delle indagini, ha scritto nell'ordinanza con cui ne ha disposto gli arresti domiciliari di una "spiccatissima propensione a delinquere nel settore delinquenziale dello spaccio su strada [...] di una spregiudicatezza inconciliabile con misure cautelari meno gravi", aggiungendo il fatto che Nabil, prima di vendere loro la droga, si era fatto accompagnare dai due sfortunati treviani all'entrata della questura perugina, dove aveva l'obbligo di firma.

Niente da eccepire sulla correttezza del "profilo criminale" delineato dal magistrato, né sulla sua applicazione delle leggi vigenti. È però altrettanto evidente che quelle morti assurde sono da imputare anche ad un modello del tutto inefficace di prevenzione e repressione del fenomeno.

La necessità per i consumatori abituali e occasionali di rivolgersi al mercato clandestino moltiplica i pericoli di incorrere in situazioni di pericolo, e ciò è tanto più vero quanto più si tratta di droghe pesanti. Intervistata da "La Nazione"

a proposito del caso in questione, la tossicologa dell'Istituto di Medicina legale di Perugia, Paola Melai, dopo averne ribadito la pericolosità estrema, sottolinea come le percentuali di "taglio" dell'eroina immessa sul mercato siano sottoposte a variazioni periodiche, probabilmente al fine di accrescere la soglia di tolleranza. È uno dei meccanismi con cui chi gestisce lo spaccio provoca l'aumento dei bisogni dei consumatori, trascinando molti di loro nella dipendenza.

In ogni caso la pericolosità, contrariamente a quanto comunemente si pensa, è direttamente proporzionale alla purezza della sostanza.

Le statistiche degli ultimi giorni certificano un calo consistente delle morti per droga in Umbria (dai 21 del 2011 ai 6 del 2017), ma dicono anche che l'intervento tempestivo dei sanitari ha in molti casi evitato per un soffio la crisi da overdose: si tratta di un'ulteriore conferma che una strategia di riduzione del danno, con la presenza di strutture diffuse di prevenzione e informazione, sia la migliore strada percorribile per togliere spazio al mercato clandestino e combattere effettivamente le dipendenze. Il proibizionismo continua ad essere invece una strada senza uscita.



La lotta dei giudici di pace italiani

Onorari ma precari

Paolo Lupattelli

“**A** l’*Tribunale di Roma. Sezione lavoro. Ricorso di Nome Cognome, contro Ministero della Giustizia in persona del Ministro pro tempore domiciliato ex lege per la carica presso l’Avvocatura Generale dello Stato in Roma; nonché contro Presidenza del Consiglio dei Ministri in persona del Presidente del Consiglio pro tempore con sede in Palazzo Chigi domiciliato ex lege per la carica presso l’Avvocatura generale dello Stato*”. L’ipotetico incipit del ricorso qui sopra riportato sarà utilizzato presto da centinaia di ricorrenti di tutta Italia e a Roma in Campo Marzio dove ha sede l’Avvocatura generale dello Stato cominceranno i grandi lavori per approntare la difesa del Presidente del Consiglio e del Ministro di Giustizia chiunque essi siano. I vertici dello Stato saranno chiamati in giudizio da molti dei cinque-milacinquecento circa magistrati onorari che dopo decenni di sfruttamento sono scesi sul piede di guerra contro questa forma di sfruttamento, caporalato in nero dello Stato sconosciuta ai più. Per rivendicare i propri diritti l’Associazione nazionale dei giudici di pace è in sciopero dal 9 aprile scorso e riprenderà il lavoro soltanto il 6 maggio quando riprenderà a lavorare precariamente pronunciando sentenze in nome del Popolo italiano. La chiamata in giudizio ha l’obiettivo di qualificare il rapporto di lavoro con il Ministero di Giustizia come rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e quindi ottenere la stessa retribuzione dei magistrati ordinari. Tradotto dal linguaggio giudiziario significa che i magistrati ordinari che svolgono gli stessi compiti dei togati dopo anni di sfruttamento chiedono un pari trattamento economico, previdenza e assistenza. Nell’agosto del 2002 il Consiglio di Stato sentenziò che “i giudici di pace sono soggetti ai doveri previsti per i magistrati ordinari; tra questi va annoverato il dovere di svolgere le funzioni in posizione di assoluta indipendenza e autonomia, nel rispetto della imparzialità e del ruolo di terzietà richiesto dalla funzione giurisdizionale...”. Stessi doveri dei togati ma non stessi diritti: dai 1.200 ai 1.500 euro al mese senza contributi e senza assistenza, alcuni pagati a cottimo cioè a sentenza senza considerare che dietro ad ogni sentenza c’è un faticoso approfondimento. A differenza dei togati che devono affrontare un concorso i magistrati onorari sono selezionati dal Consiglio superiore della magistratura in base ai titoli. Paradossalmente i magistrati onorari sono lavoratori precari che possono emettere sentenze su datori di lavoro inadempienti che non hanno versato contributi ai

propri dipendenti, proprio come fa lo Stato con loro. Possono esercitare la professione di avvocato ma in un’altra provincia da quella dove esercitano la magistratura. Hanno competenza su gran parte dei reati sia civili (multe, cartelle Equitalia, incidenti stradali, liti condominiali) che penali (maltrattamenti, lesioni, diffamazione, furti, rapine, spaccio, ricattazioni, estorsioni, bancarotta, pedopornografia, omicidio colposo, espulsioni migranti clandestini e altri). In pratica la magistratura onoraria amministra circa un terzo del carico di lavoro di tutta la magistratura. Sulla difesa dei diritti degli onorari è illuminante la dichiarazione del Procuratore capo di Torino, Armando Spataro, portavoce di 110 procuratori capo: “Se noi non avessimo queste persone al nostro fianco non avremmo i magistrati da inviare in udienza, i provvedimenti avrebbero un iter più lento, esamineremmo i rapporti di denuncia molto in ritardo. Ci aiutano in tanti campi. Tutti devono capire che stiamo parlando di una componente essenziale del funzionamento della giustizia. Assolutamente indispensabile. Senza queste persone che lavorano al nostro fianco la giustizia andrebbe in tilt completo”. I giudici di pace vengono istituiti nel 1991 con legge 374 dall’allora ministro Claudio Martelli. La legge doveva avere un periodo transitorio dopo il quale i giudici onorari avrebbero dovuto essere stabilizzati. Sono passati 27 anni, i fascicoli accumulati all’epoca sono stati smaltiti, le competenze degli onorari aumentate ma di stabilizzazione non se ne parla. In merito si è espresso anche il Comitato europeo per i diritti sociali che ha accertato che l’Italia viola l’art. 12 della Carta sociale europea poiché non garantisce a questi lavoratori copertura previdenziale. Nelle motivazioni il Comitato accerta che i giudici onorari fanno lo stesso lavoro dei togati e quindi andrebbero pagati allo stesso modo; inoltre i loro rinnovi contrattuali sono in palese contrasto con le direttive europee sul lavoro a tempo determinato che stabiliscono che l’abuso delle reiterazioni dei rapporti di lavoro a tempo determinato è illegittimo e che il rapporto va convertito a tempo indeterminato. Nel 2010 il responsabile del Dipartimento Giustizia del Pd Andrea Orlando scrive nel programma “rispetto alle innumerevoli criticità che caratterizzano l’assetto attuale delle magistrature onorarie, il Pd ha preliminarmente assunto come il rilevante ruolo ormai assunto nel nostro ordinamento impone di affrontare il problema della loro collocazione ordinamentale”. Ciò nel 2010 il Pd vuole valorizzare

la magistratura ordinaria, adeguare il suo trattamento economico escludendo il cottimo, concedere la tutela previdenziale e la maternità. Il 22 febbraio 2014 Orlando diventa il 43° Ministro di Giustizia della Repubblica. Alla Commissione Ue che insoddisfatta avvia una procedura di infrazione nei confronti dell’Italia risponde che gli onorari sono lavoratori autonomi e che la previdenza è a loro totale carico. Con legge delega 56/2016 e i relativi decreti di attuazione Orlando vara poi la sua riforma sulla magistratura onoraria che entrerà a regime nel 2021. L’onorario sarà coordinato dal Presidente del Tribunale, perderà la sua autonomia e diventerà, in pratica, un ausiliare del togato. Inoltre per evitare ogni stabilizzazione di ruoli non potrà lavorare più di 2 o 3 giorni alla settimana. Alla faccia del riconoscimento dei diritti, una riforma peggiore del Jobs act. Prima di varare il suo capolavoro Orlando ha consultato il Consiglio di Stato sulle possibilità di stabilizzare i magistrati onorari (“non si può stabilizzare senza concorso in assenza di comprovate e insuperabili esigenze dell’ente pubblico”) però poi indica una soluzione con un provvedimento legislativo sul modello della legge 217 del 1974 utile a non bloccare la macchina della giustizia. Poi ha consultato l’Associazione nazionale magistrati: “Deve essere escluso che i magistrati ordinari in servizio possano essere stabilizzati”. Un ministro della Repubblica, sedicente di sinistra, che chiede un parere ad una associazione privata come l’Anm e ne segue le indicazioni. Frastornato il capogruppo Pd alla Commissione Giustizia della Camera Walter Verini grande ambasciatore tra gli onorari umbri ai quali, in perfetto stile veltroniano, prima ha detto sì alla stabilizzazione poi ma anche no. Annunci di battaglia alla riforma da parte dei deputati Galeazzo Bignami e Raffaele Nevi di Forza Italia che ne faranno una delle priorità dei lavori parlamentari. Il Pd alleato con l’Anm, associazione privata, partito più conservatore che rottamatore; Forza Italia storicamente avversa alle toghe dei tribunali che prende le difese della magistratura onoraria. Inevitabile l’affiorare di qualche perplessità e di tanti interrogativi. Ci torneremo sopra ma rimane la domanda delle domande. In un settore strategico come quello della giustizia si può lavorare in nero per lo Stato per 20 o 30 anni senza elementari diritti e pronunciare sentenze in nome del Popolo italiano? In ogni aula di tribunale campeggia la scritta “La legge è uguale per tutti”. Viene la voglia di aggiungere per chi più e per chi meno.

Tanto onore, pochi euro, niente diritti

P. L.

I magistrati onorari italiani in sciopero fino al 6 maggio prossimo, per rivendicare una retribuzione dignitosa, una previdenza e tutti gli altri diritti che contraddistinguono un lavoratore regolare da uno in nero, sono circa 5.500, tra giudici di pace (1.293); giudici onorari di Tribunali come pubblici ministeri (1.854) e Giudici onorari (2.321). Fanno lo stesso lavoro dei magistrati togati ma mentre questi ricoprono il posto dopo aver dato un concorso i magistrati onorari sono selezionati dal Csm in base ai titoli, sono pagati a cottimo e non godono dei diritti elementari. Hanno contratti quadriennali rinnovabili di volta in volta a discrezione del Tribunale di appartenenza.

La loro retribuzione varia a seconda dell’anzianità di servizio e del lavoro svolto ma si aggira tra i 1.000 e i 1.500 euro. Pagati a cottimo con 10 euro a fascicolo, 36 euro per ogni udienza tenuta e 50 euro a sentenza sino ad un massimo di 100 udienze all’anno retribuibili; 10,33 euro per ogni decreto ingiuntivo emesso o decreto di archiviazione penale. Le cifre riportate sono tutte al lordo. Nei distretti giudiziari dell’Umbria nel 2017 erano iscritti 40.764 procedimenti civili di cui 30.834 nei tribunali di Perugia, Terni e Spoleto e 9.930 negli uffici dei Giudici di pace. Nell’art. 106 della Costituzione si legge che la nomina dei magistrati ha luogo per concorso e che la legge sull’ordinamento giudiziario può ammettere la nomina, anche elettiva, di magistrati onorari per tutte le funzioni attribuite ai giudici singoli. Oltre a svolgere funzioni analoghe a quelle della magistratura togata sono sottoposti allo stesso potere direttivo e disciplinare. Ciò sono sottoposti alla tipica espressione della natura subordinata del rapporto di lavoro, un principio supportato da centinaia di sentenze della Cassazione. Facendo il conto delle sentenze, si può affermare che i giudici onorari gestiscono più del 50% del carico civile. I 5.500 magistrati onorari costano allo Stato 165 milioni all’anno mentre il costo dei 9 mila giudici togati ammonta a circa un miliardo e mezzo. Se un onorario percepisce 1.100/1.500 euro di indennità mensile per la durata del contratto il giudice togato lavora a tempo indeterminato e percepisce uno stipendio di circa 15 mila euro al mese collegato come quello dei parlamentari allo stipendio dei giudici di Cassazione. In Italia i procedimenti civili nel 2017 ammontavano a 3 milioni 270 mila: di questi 2.067.350 discussi dalla magistratura togata e 997.665 dalla magistratura onoraria. Quando nel 2021 entrerà in vigore a pieno regime la riforma Orlando gli onorari dovranno sbrigare il lavoro di cucina agli ordini dei togati, senza l’autonomia e l’indipendenza richiesta ad un giudice. Il ministro Orlando li ha voluti lavoratori autonomi che possono lavorare al massimo per 2 o 3 giorni alla settimana secondo l’anzianità, sempre senza copertura previdenziale e assistenza. Ma chi ha richiesto di aprire una posizione come lavoratore autonomo all’Agenzia delle Entrate si è visto rispondere che non esiste un codice di riferimento per queste tipologie di lavoratori. Tutto vero ma anche no. Verificare per credere o telefonare all’ex ministro Orlando o all’ex capogruppo Pd in Commissione Giustizia Walter Verini per conferme o smentite. Un bel pasticcio difficile da risolvere creato da quei geni del Pd a guida renziana in un settore strategico come quello della giustizia. E’ l’Italia, bellezza.

La legge regionale sul lavoro

Normare non basta

Franco Calistri



Salutata come “una delle leggi più importanti di questa legislatura, un grande passo avanti che modifica a fondo il mercato del lavoro introducendo un nuovo modello che collega flessibilità e sicurezza sul lavoro” il Consiglio regionale nella seduta del 6 febbraio scorso ha approvato la legge regionale 14 febbraio 2018, n. 1 “Sistema integrato per il mercato del lavoro, l’apprendimento permanente e la promozione dell’occupazione - istituzione dell’agenzia regionale per le politiche attive del lavoro”. Al di là delle dichiarazioni trionfalistiche della giunta, nella persona dell’assessore Fabio Paparelli, l’intervento legislativo, fatta salva l’urgenza di mettere mano ad un tema scottante quale la revisione dei processi di intervento e gestione del mercato del lavoro, trae origine sostanzialmente dalla necessità di rispondere a livello di normativa regionale da un lato al ridisegno di competenze operato dalla legge 56/2014 (legge Delrio) che è intervenuto in materia di riordino e ridimensionamento delle funzioni delle amministrazioni provinciali, dall’altro a seguito del D. lgs. 150/2015 che, in attuazione del Jobs act, dettava disposizioni in materia di servizi per il lavoro e le politiche attive.

La cosiddetta legge Delrio, nel declassare le Province in enti di secondo livello, provvedeva a ridefinirne le funzioni fondamentali (sostanzialmente riconducibili all’edilizia scolastica e alla viabilità provinciale) e contemporaneamente, per tutte le altre funzioni ritenute non fondamentali, da riassegnare a Regioni e Comuni, delineava un complesso procedimento di riallocazione da concludersi con l’adozione di provvedimenti legislativi da parte delle singole

regioni. Questa operazione in Umbria è stata compiuta con la L.r. 2 aprile 2015, n. 10, che prevede, tra l’altro, la riattribuzione alla Regione delle competenze in materia politiche attive del lavoro, in pratica le funzioni svolte dalla rete dei Centri per l’impiego, eredi dei vecchi uffici di collocamento, trasferite nel 1997 dallo Stato alle Province, e quelle della formazione professionale, in questo caso trasferite dalla stessa Regione alle Province nel lontano 1991.

La legge 183/2014, più comunemente nota come Jobs act, all’articolo 1 delegava il governo ad emanare uno o più decreti legislativi “finalizzati al riordino della normativa in materia di servizi per il lavoro e politiche attive”. Questa delega è stata esercitata con l’emanazione del D. lgs. 150/2014 che interviene nel ridisegnare il sistema pubblico di intervento nel mercato del lavoro sia in relazione alla riorganizzazione dei servizi sia in relazione alle modalità di erogazione dei servizi e alle caratteristiche delle misure di politica attiva del lavoro. In questo nuovo scenario disegnato dal D. lgs. 150/2014 allo stato centrale, ovvero al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, spetta un ruolo di indirizzo e coordinamento mentre a Regioni e Province Autonome, in base al dettato costituzionale (articolo 117) spetta il compito di indicare strategie, priorità ed obiettivi in materia di politiche attive del lavoro, che tuttavia vanno preventivamente definiti all’interno di un’intesa generale Stato-Regioni, questo al fine di evitare, soprattutto in materia di definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, disparità territoriali tra regione e regione. Sempre il D. lgs. individua nella rete nazionale dei servizi per le politiche attive del lavoro il soggetto attuatore delle stra-

tegie al fine di assicurare “ai datori di lavoro il soddisfacimento dei fabbisogni di competenze ed ai lavoratori il sostegno nell’inserimento o nel reinserimento al lavoro”. Questa rete nazionale, costituita da un insieme vasto e plurale di soggetti pubblici e privati (si pensi solo ai tanti enti che si occupano di formazione), è governata da un nuovo soggetto, l’Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro).

Va tenuto presente, della serie il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, che sia la Riforma Delrio che i decreti attuativi del Jobs act sono stati scritti ed adottati sì a “Costituzione vigente” ma con un occhio (ed un retro pensiero) alla (contro)riforma costituzionale, quella bocciata con il referendum del 4 dicembre 2016. Nel caso del provvedimento Delrio si sperava nella cancellazione definitiva dalla Carta costituzionale delle Province: cosa che non è avvenuta con il bel risultato di trovarsi oggi con un incremento dei livelli intermedi che tanto si voleva semplificare. Alle 76 province si sono aggiunte 10 città metropolitane e, a seguito della riorganizzazione delle funzioni ex Province, sono sorti 350 organismi intermedi, gli Ato (Ambito territoriale ottimale) che si occupano di rifiuti, di acqua, di bonifica, ecc. Il tutto fa 436, al punto di far apparire più che sensata la richiesta avanzata dall’Upi (Unione delle Province italiane) di riportare alle Province buona parte delle competenze sottratte.

Per quanto riguarda la partita mercato del lavoro sempre la (contro)riforma, intervenendo sull’articolo 117 della Costituzione, prevedeva una modifica sostanziale delle competenze legislative tra Stato e Regioni in materia di lavoro: da materia concorrente la “tutela e sicurezza del la-

vor” diventava di competenza esclusiva dello Stato, a questa si aggiungevano poi “le politiche attive del lavoro”, prefigurando una gestione centralistico-statale di tutta la materia. C’è da osservare che un’impostazione di questo tipo non è liquidabile con l’etichetta di “neocentrismo” visto che è comune alla gran parte dei paesi europei, dove per altro i servizi al lavoro funzionano e che, da tempo immemore, fanno perno su di una Agenzia nazionale pubblica, con articolazioni territoriali, che sostanzialmente svolge due compiti: eroga i sussidi e spinge i beneficiari a cercare lavoro, supportandoli in questa azione di ricerca. E’ così nella “centralistica” Francia ma anche nella Germania dei Bund e nella stessa Inghilterra. Questi modelli hanno anche un’altra sostanziale differenza con quello italiano: è un unico soggetto (l’Agenzia) a gestire politiche passive (i sussidi) e politiche attive. Nel modello italiano, così come si è venuto prefigurando anche con quest’ultimo intervento, rimane, se non aggravata ulteriormente, questa dicotomia che da funzionale diventa anche di scala territoriale, con le politiche passive affidate al livello centrale (Inps) e quelle attive al livello decentrato (Regioni-centri per l’impiego).

La legge regionale, in conformità con le indicazioni del D. lgs. 150/2014, prevede una complessa architettura di reti tra di loro intrecciate e, si spera, coordinate. C’è innanzitutto la rete regionale per le politiche del lavoro che comprende un po’ tutti, dall’Inps all’Inail, alle agenzie di collocamento private, all’Adisu, Camere di Commercio, enti di formazione, università e chi più ne ha ne metta. Questa rete dovrebbe (come?) garantire “l’effettività del diritto al la-

avoro e alla formazione attraverso interventi destinati a migliorare l'efficienza del mercato del lavoro e ad assicurare, attraverso l'attività posta in essere dai servizi competenti, ai datori di lavoro, il soddisfacimento dei fabbisogni di competenze e ai lavoratori il sostegno all'inserimento e al reinserimento lavorativo". E tutti vissero felici e contenti, sarebbe strano il contrario.

Poi ci sono le reti (evidentemente una non bastava) per l'apprendimento permanente "forme associative stabili su base volontaria" costituite da organismi ed altri enti che operano nell'ambito "dell'istruzione, della formazione, del lavoro e dell'inclusione sociale".

Poi c'è la rete dei centri per l'impiego ai quali compete assicurare "nei confronti dei disoccupati e dei lavoratori beneficiari di strumenti di sostegno al reddito in costanza di rapporto di lavoro e a rischio di disoccupazione, l'erogazione dei servizi e delle misure di politica attiva del lavoro" introdotti con il Jobs act. A fianco ed in parallelo ai Centri per l'impiego i servizi al lavoro possono comunque essere erogati da ulteriori soggetti "accreditati" che "integrano le funzioni regionali e del sistema dei servizi pubblici per l'impiego, anche al fine di sviluppare ed ampliare, sul territorio, il sistema dei servizi e fornire interventi specialistici per determinate categorie di utenti." Non può mancare l'istituzione di un "Sistema Informativo regionale dei servizi e delle politiche del lavoro" (saranno almeno una trentina d'anni che se ne parla, forse sarà la volta buona) ed ovviamente di un "sistema regionale di analisi, monitoraggio e valutazione".

Per governare, in nome e per conto della Regione, tutto questo sistema di "reti" e "sistemi" viene istituita l'Agenzia regionale per le politiche attive del lavoro (Arpal) avente "autonomia amministrativa, organizzativa e gestionale". Ma non finisce qui.

La legge regionale interviene in materia di "sistema regionale di orientamento permanente", costituito da tutte quelle iniziative di orientamento finalizzate a ridurre il fenomeno della dispersione scolastica e favorire l'incontro tra domanda ed offerta, e ancora "il sistema regionale integrato di certificazione delle competenze e riconoscimento dei crediti formativi" con la previsione della realizzazione di "un repertorio regionale delle qualificazioni e degli standard di processo, costituito dai repertori degli standard professionali, formativi e decertificazione", per finire con il Cura (Catalogo unico regionale dell'offerta di apprendimento), per non parlare di tirocini ed apprendistato, di interventi volti a favorire il passaggio generazionale sul lavoro e, non poteva mancare, la promozione dell'autoimpiego e del lavoro autonomo e per finire la sicurezza sul lavoro.

Insomma leggendo l'articolato di legge si ha l'impressione che, con una qualche ridondanza di troppo (non pochi articoli sono dedicati a ribadire che la Regione si impegna a fare quello che leggi nazionali le chiedono di fare), si sia voluto normare tutto e di più, in molti casi ripetendo e riproponendo formulazioni, indicazioni, propositi già presenti in atti legislativi e programmatici del passato, ma che a suo tempo non hanno funzionato o non hanno prodotto gli effetti desiderati. Forse, visto che la cultura della "valutazione" sta tornando di moda, prima di intraprendere nuove vie varrebbe la pena indagare i motivi dei fallimenti del passato.

Renelli (Cgil): "Punto di partenza e non di arrivo"

Buone intenzioni

F. C.

Sulla legge regionale che interviene sul mercato del lavoro e politiche regionali, raccogliamo il parere di Giuliana Renelli, componente della Segreteria regionale della Cgil Umbria che per conto del sindacato ha seguito la fase di concertazione con la Giunta regionale.

La Regione Umbria con la legge regionale 14 febbraio 2018, n. 1 "Sistema integrato per il mercato del lavoro, l'apprendimento permanente e la promozione dell'occupazione - istituzione dell'agenzia regionale per le politiche attive del lavoro", in attuazione di quanto disposto dai decreti attuativi del Jobs Act, ha ridisegnato il sistema regionale del mercato del lavoro. Quale è il giudizio complessivo del sindacato?

Il giudizio complessivo è positivo per quanto riguarda la norma umbra, nonostante il fatto che questa nasce da una legge nazionale, il Jobs act, su cui complessivamente la Cgil ha espresso un parere molto negativo. Questa legge nasce come legge quadro, pur non avendo mantenuto nel titolo la definizione, ma mantiene ancora, nell'articolato, molte delle peculiarità di legge quadro, infatti se ci sono alcuni articoli ben definiti ce ne sono molti altri, forse la maggior parte che vanno ancora declinati attraverso regolamenti attuativi o comunque accordi.

Nelle dichiarazioni rilasciate dall'assessore Papparelli si afferma che "Il disegno di legge è frutto di un metodo nuovo, che va oltre la concertazione, visto che è stato scritto con gruppo di lavoro a cui hanno partecipato non solo i nostri tecnici ma anche quelli delle associazioni di categoria e dei sindacati, consentendo di raggiungere un punto di equilibrio perfetto". In che cosa si è sostanziato questo nuovo modello di concertazione?

Ma... parlare di metodo nuovo non mi pare appropriato, piuttosto mi è sembrata una vecchia quanto normale forma di concertazione, certo magari nuova per un governo centrale renziano che l'ha disconosciuta per 4 anni! Non ricordo di aver partecipato a scritture del testo quanto piuttosto a confronti serrati, a volte ruvidi come quando abbiamo ricevuto il testo approvato in Giunta che aveva completamente stravolto ruolo e costituzione dell'agenzia regionale. Ci sono state posizioni con distanze che si sono colmate e altre no, come è normale che avvenga in un tavolo di concertazione. Parlerei di punto di equilibrio senza aggettivarlo. **Nella legge un ruolo centrale dovrebbe avere la rete regionale dei centri per l'impiego, fino a ieri gestiti dalle province. Si parla di "fascicolo elettronico" da estendere a tutti i disoccupati, di messa on line di tutti i servizi così da evitare file agli sportelli, e così via. Al di là delle dichiarazioni quale è lo stato reale di questi servizi e la loro capacità di corrispondere a queste nuove sfide?**

Sì, la legge sancisce il ruolo centrale dei centri per l'impiego (Cpi) in perfetta sintonia con il decreto legislativo 150, ma proprio perché, come dicevo, molte parti vanno declinate e regolamentate c'è assolutamente molto da fare, la legge n. 1/2018 segna un punto di partenza, non certo di arrivo. Si dovrà lavorare sulla costruzione della nuova agenzia e la sua organizzazione sul territorio, perché ai Cpi è stato consegnato un ruolo principe nell'incontro do-



mande-offerta come risposta ai bisogni occupazionali dei cittadini, ma non solo, è infatti esplicito un ruolo molto più ampio di indirizzo e gestione del mercato del lavoro, motivo per cui si è scelto la costituzione dell'Agenzia regionale per il lavoro evitando una soluzione tipicamente all'italiana: cambiare solo l'etichetta sulla porta dei Cpi, anche se quest'ultima sarebbe stata un'operazione sicuramente più semplice. Si tratta invece di determinare un forte investimento in risorse umane ed economiche per sviluppare le potenzialità che vengono assegnate ai Cpi e le professionalità degli operatori. E' del tutto evidente che, attraverso il nostro ruolo negoziale, vigileremo insieme alla Funzione pubblica e alle delegate e delegati perché quanto contenuto nella legge venga applicato nell'interesse dei cittadini umbri e dei lavoratori coinvolti. Mi piace ricordare che nei paesi dell'Ue dove il ruolo dei Cpi è centrale, e il lavoro non te lo trova Picone ma appunto il Cpi, i tassi di disoccupazione sono molto bassi soprattutto tra i giovani. Certo questi paesi investono il doppio del nostro Pil e il rapporto tra operatore e numero di utenti è almeno un terzo del nostro. La sfida è grande bisogna saper giocare molto bene.

La legge, sempre scorrendo le dichiarazioni di esponenti della Giunta, dovrebbe essere in grado di intervenire in materia di formazione introducendo un nuovo principio di premialità della prestazioni, andando a vedere quanto lavoro si crea con la formazione. Ancora: dovrebbe incentivare il "ritorno dei cervelli" ed evitare la fuga dei nostri giovani più preparati, puntare al sostegno della responsabilità sociale

dell'impresa. Non è chiedere un po' troppo? Sono realmente presenti strumenti idonei a raggiungere questi obiettivi?

Ruolo centrale nel nuovo approccio al mercato del lavoro l'avrà la formazione sia quella continua sia permanente. Le nuove sfide richiedono innovazione continua e specializzazioni sempre più alte per questo la formazione è la base sulla quale impostare lo sviluppo ed è importante che l'Umbria guardi ai nuovi traguardi perché la situazione regionale è molto critica in termini di innovazione e occupazione. Questo è il motivo per cui i nostri giovani, altamente formati, ricordo che la nostra regione ha un tasso di abbandono scolastico tra i più bassi del paese, non incrociano la domanda. Il sistema produttivo umbro è fermo, poche sono le aziende che investono in ricerca anche perché le nostre sono aziende piccole, non fanno rete e le multinazionali presenti nel territorio regionale, ovviamente non fanno ricerca in Umbria. Da questa analisi, anche su nostra sollecitazione, si è finalmente attivato in Regione un tavolo sullo sviluppo che insieme ad altri previsti su welfare, agricoltura e ambiente, dovrebbe delineare gli interventi e le strategie per l'Umbria di domani. **Infine la gestione del mercato del lavoro, non solo in Umbria, ormai da anni si poggia su tre gambe, una pubblica (i centri per l'impiego), una privata (le agenzie private di collocamento), una privata che vive di denaro pubblico (la formazione). Come funziona questo modello in Umbria?**

Le tre gambe in Umbria devono ancora prendere a funzionare! Per il momento, e fino a che la legge di cui stiamo parlando non sarà del tutto operativa, rimaniamo nella fase delle buone intenzioni.



sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 marzo 2018: 10106 euro

Mantovani Enrico 200 euro; Spi Cgil Perugia 400 euro

Totale al 20 aprile 2018: 10706 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

“**L**a tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio [...]. Così Lutero si travestì da apostolo Paolo; la rivoluzione del 1789-1814 indossò successivamente i panni della Repubblica romana e dell'Impero romano” [Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*]. Avesse conosciuto meglio gli scenari del Risorgimento italiano, forse il vecchio Karl avrebbe fatto qualche distinguo: i nostri patrioti, si direbbe, erano assillati non tanto dal peso quanto dall'assenza di una tradizione qualunque cui fare riferimento; finirono così per crearsi da sé la loro galleria di antenati, cercandoli nella storia di quelle tante Italie in cui la nostra penisola era da secoli frazionata. Non ci andavano molto per il sottile: nella quarta strofa del nostro inno nazionale (sconosciuta alla stragrande maggioranza degli italiani non meno delle altre salvo la prima) Francesco Ferrucci, difensore della repubblica fiorentina alla battaglia di Gavinana (1530), si trova pigiato assieme a Giovan Battista Perasso detto Balilla, iniziatore della rivolta di Genova (1746), agli insorti dei Vespri siciliani (1282) e ai guerrieri della battaglia di Legnano (1176). Quest'ultima peraltro era diventata un riferimento patriottico riconosciuto già da prima di Mameli: d'altronde l'idea dei liberi comuni lombardi confederati in *lega* e vittoriosi contro l'imperatore tedesco e i suoi lacchè avrebbe affascinato chiunque, figuriamoci i ragazzi del 1848 cresciuti a pane e Romanticismo. Nessuno ebbe il coraggio di guastargli la festa spiegando loro che Federico Barbarossa era un'autorità politica riconosciuta anzitutto dai capi della Lega Lombarda; e che obiettivo di Alberto da Giussano e soci non erano né l'unità né l'indipendenza d'Italia, ma tutt'al più il rafforzamento dei poteri comunali.

Ci si è spesso chiesti quanto e cosa la Lega abbia in comune col fascismo. Si è risposto: il culto fideistico del Capo, il maschilismo, il campanilismo, la xenofobia. Tutto vero ma tutto molto generico ed approssimativo (e infatti, allo stato attuale delle cose, le camicie verdi e le camicie nere sono due cose ben diverse e da non confondere fra di loro). Almeno un' analogia netta, stretta ed evidente però c'è: l'uso totalmente farlocco dei riferimenti storici. Se Benito Mussolini riuscì a riempire il pantheon della Rivoluzione Fascista con una rassegna babelica che andava da san Francesco a Filippo Corridoni (e ai tempi di Salò voleva pure annettersi Mazzini), Umberto Bossi pescò a piene mani dal sussidiario delle elementari e tra Cimbri e Teutoni, culto del dio Po e memorie pellirosse sciorinò sotto gli occhi dei suoi rumorosi seguaci una genealogia che manco il Signore degli Anelli. E in questo fadda-te della storia il pezzo più pregiato fu proprio il mito della Lega lombarda, cambiato di segno e trasformato da simbolo dell'unità italiana in icona della secessione. Stravolgimento traumatico ma tutto sommato semplice: in fondo, pure i combattenti del Risorgimento se ne erano appropriati forzandone il significato. Ovviamente anche qui bisogna distinguere, perché non si potevano certo pretendere da quei patrioti una consapevolezza e una coscienza storica che erano ancora di là da venire. Coi ragazzi del '48, ardimentosi e costretti ad improvvisare, dobbiamo essere indulgenti; non lo dobbiamo invece con gente che, quando la storia d'Italia era ormai nota e studiata, invece di affrontarla con spirito critico la utilizzò come il negozio dei costumi di Carnevale.

Guarducci lascia la giunta comunale di Assisi Cioccolato amaro

Luigino Ciotti



Tutti aspettavano le elezioni del 4 marzo per capire quale sarebbe stato il futuro dell'amministrazione comunale di Assisi. Il centrodestra (come coalizione) è la prima forza elettorale della città con il 43,1%, il M5s seconda con il 25,2% ed il Pd è terza con il 21,9% e 3.452 voti, ma perdendo 482 voti e il 2,1% rispetto alle analoghe elezioni del 2013, nonostante questa volta fosse al governo della città. Il Pd è stato l'azionista di maggioranza della giunta di Stefania Proietti ma lo è ancora di più oggi rispetto alle comunali del 2016 in cui prese 2.323 voti ed il 15,85%, ottenendo 6 dei 16 seggi a disposizione.

In questo scenario si inquadrano le dimissioni (dopo le prime farsa di fine luglio 2017) dell'assessore alla Cultura ed al turismo Eugenio Guarducci, inventore e patron di Eurochocolate, direttore artistico di Todi Festival, ex Lista Giannino, e la sostituzione dell'altro assessore tecnico, alla Forma e rigenerazione sostenibile della città, del sistema ecoculturale e del paesaggio ma che tradotto in volgare sarebbe all'Urbanistica, l'assenteista architetto Italo Rota, ex assessore leghista a Milano, per avere notizie del quale in città è stato necessario rivolgersi alla nota trasmissione "Chi l'ha visto".

Guarducci, pur nominato come assessore tecnico, giustifica le proprie dimissioni con motivazioni politiche per i risultati elettorali del 4 marzo tanto è vero che ha chiesto di essere sostituito da un pentastellato. Come è nel suo stile ha annunciato l'uscita, in tempi brevi, di un *instant book* sulla sua esperienza di governo che molti, per altro, pensano non sia affatto finita convinti che l'impresario continuerà a condizionare l'attività comunale dall'esterno visto che il programma da realizzare è quello da lui voluto e per il quale ha previsto un significativo budget di circa 1.500.000 euro, in buona parte provenienti dall'imposta di soggiorno da lui stesso voluta e che non era nel programma elettorale del sindaco.

L'abbandono di Guarducci non provoca alcun dispiacere. Un imprenditore-affarista in odore

di conflitto d'interessi, scarso conoscitore della città e del suo tessuto sociale, arrogante e pieno di sé, con metodi che hanno puntato ad interessi specifici e non al bene comune, pur se gli vanno riconosciute inventiva, perseveranza negli obiettivi, buone relazioni per raggiungerli, la rottura di alcuni equilibri in città e sicuramente la presenza, nelle iniziative, di un ruolo reale del Comune e non solo degli ambienti religiosi tanto da non temere, in iniziative pubbliche, di definirsi ateo nella cattolicissima Assisi. I continui flop delle sue iniziative (Fertility room, l'Umbria si rimette in moto, Universo 2017, Festival dei cammini, Cantico Assisi Choral Fest, Inverno a TREatro e per ultimo Tra_Me Giallo Fest) per la cui realizzazione si sono spesi molti, troppi, soldi pubblici, utili per altri servizi essenziali carenti nel comune, gli hanno alienato le simpatie subalterne dei colleghi di giunta e dei loro partiti di riferimento ma anche di tanti cittadini, in particolare del mondo culturale, che in un primo momento lo hanno quasi osannato e sostenuto, tranne poi, in buona parte, arrendersi all'evidenza dei fatti e dei conti che non tornano, anzi in certi casi nemmeno si conoscono e si aspetta ancora la rendicontazione, richiesta anche da consiglieri dell'opposizione, di alcune iniziative.

Non sappiamo se la scelta di Guarducci sia stata voluta solo dal sindaco, che l'ha difeso tanto a lungo con grande tenacia, o anche dai suoi sponsor politici Pd di area Bocci alla quale il primo cittadino è legata come ha dimostrato, con tanto di foto, anche nell'ultima campagna elettorale. Di certo Guarducci non era particolarmente gradito agli altri sponsor, quelli religiosi.

Poiché i risultati non sono stati positivi, allora, meglio gestire in proprio il tutto in vista delle europee del 2019 e delle regionali del 2020, ammesso che questa giunta continui a durare fino alla fine. Le fibrillazioni dei socialisti che reclamano una poltrona non sono di buon auspicio, così come le autocandidature o candidature di vari consiglieri comunali Pd per la

sostituzione degli assessori. Gli investimenti nel settore culturale e turistico non sono inutili e si possono fare anche "piccole rivoluzioni", ma il problema è quanto investirci, per fare che cosa e con quali metodi.

Si possono fare anche cose di avanguardia, di nicchia, che non ci sono da altre parti, ma con la consapevolezza di quello che si fa, con l'umiltà dovuta, sapendo che la semina viene prima del raccolto, coinvolgendo la città seriamente e non sfruttandone solo le opportunità e le persone, distribuendo su tutto il territorio le manifestazioni.

Nello specifico riguardo all'ultima manifestazione, Tra_Me Giallo Fest, 40 iniziative concentrate in soli 4 giorni a marzo, allo stato attuale dei livelli culturali di Assisi, sono troppe e sarebbe bene fare un passo alla volta. Assisi non è Perugia con quasi 30.000 studenti universitari, migliaia di lavoratori del pubblico impiego e professionisti che possono avere tempo per seguire le iniziative nel corso di tutta la giornata. Il futuro politico della città non è roseo e troppe dimissioni volontarie o forzate, compresi i trasferimenti in altri enti di svariati dipendenti, ne indicano il cattivo stato di salute. Infatti il sindaco, come ama chiamarsi, non solo deve sostituire due assessori ma deve far fronte anche alla partenza di due dirigenti del Comune su quattro (uno per pensionamento, ma l'altro per rotta di collisione) e soprattutto è di fronte ad un suo fallimento personale visto che gli assessori usciti o in uscita (Travicelli, Guarducci, Rota) in meno di due anni di governo, sono stati caldamente voluti e sostenuti da lei.

Al momento in cui scriviamo si vocifera di vari nomi per la sostituzione di Guarducci (tra cui Paolo Ansideri di Oicos Riflessioni, Paolo Miri ex assessore alla cultura ad Assisi e dirigente del Comune di Senigallia, Maurizio Terzetti ex dirigente del settore cultura della Provincia di Perugia) ma nessuno sembra soddisfare le esigenze ed i progetti della Proietti tanto che non è escluso che tenga per sé questa delega. Staremo a vedere.

Perugia ultima tappa (1)



Il viaggio è stato curato
da Franco Calistri,
Renato Covino
e Francesco Morrone

Siamo arrivati quasi alla fine del nostro viaggio nelle città e nei territori umbri.

Gli incontri, le interviste, le indagini su singoli spezzoni di realtà ci hanno confermato una convinzione consolidata da tempo: la regione è un mosaico di realtà che hanno vissuto in modo diverso gli anni della crisi che, in molti casi, affonda le sue radici in fenomeni di destrutturazione che precedono il decennio 2007-2017. I vari territori hanno risposto in modo diverso, accentuando diversità e divisioni già esistenti. Oggi, più che ieri, l'Umbria si configura come un mosaico sempre meno leggibile in una visione unitaria. Le diverse tessere sembrano andare ognuna per proprio conto.

Abbiamo lasciato per ultima Perugia non a caso. Qui si misurano tutte le particolarità e gli effetti di una crisi che dura ormai da quasi trent'anni, il fallimento di progetti accarezzati nel tempo, come quella di trasformare la città in una capitale regionale. Proprio a Perugia si cumulano contraddizioni che non si riescono a sciogliere, che amministratori di diverso colore e caratura si trovano ad affrontare non riuscendo ad individuare soluzioni, senza avere un progetto complessivo di città.

Chi venga o da ovest o da est si trova, sia che usi la strada o la ferrovia, di fronte ad uno skyline, a un profilo visivo della città, sostanzialmente analogo, anche se più aperto se si viene

da ovest e più ristretto se si arriva da est. E' quello di una città dominata dal centro storico che ne determina la cifra. Arroccata sulle creste, con un carattere determinato dalla sua crescita in periodo medievale, di cui sono emblema i campanili che si stagliano all'orizzonte. Come si entra in città la percezione cambia. Periferie per lo più disordinate, frazioni cresciute a macchia d'olio, un uso ed abuso del suolo analogo a quelle di altre città italiane e umbre, in quest'ultimo caso più accentuato non fosse altro per la consistente crescita degli abitanti. Oggi la città non è più il centro racchiuso nelle mura

medioevali e la sua immediata periferia, ma comprende, in un *unicum* urbano, i nuclei abitati compresi nel comune. Ed è proprio dalla configurazione fisica della città acquisita nel corso dell'ultimo trentennio che occorre partire per comprendere le trasformazioni e le criticità dell'oggi.

Una città che ha perso l'"anima"

E' da qui che parte la conversazione con Alberto Grohmann, professore emerito dell'Università di Perugia, ma soprattutto lo studioso che si è più occupato della città, analizzandola sul lungo periodo, dal medioevo alla contemporaneità. A suo parere dal dopoguerra ad oggi si è assistito ad uno sviluppo urbano che si è scelto di non controllare. Ricorda il suo arrivo in città, a soli

Cantiere Monteluca - 2010



otto anni, nel 1949. La città di allora non assomiglia lontanamente a quella di oggi. Era ancora un centro i cui abitanti risiedevano prevalentemente all'interno della cinta murata, con poche e rade proiezioni esterne (Elce, Fontivegge, l'area di piazza Partigiani). Perugia con la sua identità di città di provincia ma non banalmente provinciale, elegante e colta, con negozi di qualità, con punti vendita di diversi generi, con due università. Poi, con il boom economico, si è andata progressivamente trasformando, grazie a piani regolatori sottoposti a continue varianti fino a divenire una sorta di

creazione di un urbanista pazzo. E' stata deturpata, si è involgarita. Il centro antico si è progressivamente svuotato e degradato, gli edifici sono stati affittati agli studenti, consentendo la trasformazione delle antiche botteghe in abitazioni. Il centro, privato di residenti, è diventato così uno spazio per marginali, destinato allo spaccio e alla prostituzione. Negli anni del boom la borghesia che abitava la città l'ha abbandonata. Nessun restauro significativo delle residenze è stato posto in atto, nessun percorso di riciclo e riuso.

Grohmann individua in ciò una diversità con il passato. Nel periodo post unitario, dopo la soppressione dei conventi, le strutture rimaste vuote vennero riusate come caserme, scuole, a volte fabbriche, oggi i grandi contenitori rimangono inutilizzati e subiscono una fase di decadenza. I motivi di questi processi vengono individuati nell'assenza di piani regolatori adeguati. L'ultimo redatto da Paolo Ceccarelli nel 2000 aveva deciso di concentrare la sua attenzione alla città fuori delle mura e ha definito come luoghi di "socialità" i centri commerciali, portando alla chiusura di botteghe e piccoli negozi. Tale politica si è dimostrata dissennata. Ha prodotto una proliferazione di capannoni oggi vuoti, ha dimostrato l'assenza di una adeguata politica pubblica delle licenze commerciali. Insomma è mancata una visione di medio lungo periodo.

L'esempio più rilevante è quanto è avvenuto a Monteluca dopo il trasferimento dell'ex ospedale. La parte di costruzioni delegata ai privati non verrà eseguita, ma più in generale si sono costruite strutture che oggi sono vuote, destinate al degrado. Dal punto di vista sociale, poi se negli anni cinquanta del Novecento esisteva ancora un equilibrio tra agricoltura e industria, oggi questo equilibrio è saltato: non c'è più agricoltura nella pianura, che è ormai una teoria di costruzioni destinate alla residenza e al commercio, e l'industria si sta progressivamente dis-

un Viaggio in Umbria



Il quadro socio economico del Perugino

A gennaio 2017, ultimo dato disponibile, la popolazione residente nei quattro comuni dell'area (Corciano, Deruta, Perugia e Torgiano) ammontava a 204.424 unità, pari al 23% della popolazione regionale, distribuite su di una superficie di 595,4 kmq (7% dell'intera superficie regionale) per una densità di 343 abitanti per kmq (105 dato media regionale). Tutti i centri storici dei comuni sono collocati al di sotto dei 500 msl, Perugia con 493 metri è il comune più alto. L'81,5% della popolazione dell'area risiede nel comune di Perugia che, con 166.676 abitanti è il più popoloso. Il 12% della popolazione residente è costituito da cittadini stranieri, ovvero persone di cittadinanza non italiana aventi dimora abituale nei comuni dell'area (10,8% il dato regionale). Tra il 2001 ed il 2017 la popolazione residente ha conosciuto una crescita del 14,7% (7,6% è l'incremento nello stesso periodo a livello regionale), passando dai 178.114 abitanti del 2001 agli attuali 204.424. Tutti i comuni presentano una dinamica demografica positiva: particolarmente significativo l'incremento registratosi a Corciano (+39,8% da 15.271 a 21.349 abitanti), mentre nel capoluogo l'incremento è percentualmente più contenuto (+11,6%, ovvero 17.326 unità in più).

Al censimento delle attività produttive del 2011 le imprese attive nell'area ammontavano a 17.849 per un totale di 64.164 addetti. Di queste il 94,9% era costituito da imprese fino a 9 addetti (16.932 unità), il 4,7% (834 unità) da imprese tra i 10 ed i 49 addetti, tra i 50 ed i 249 addetti le imprese erano 67 (0,4%), e da 250 addetti ed oltre solo 16 (0,1%). Le attività manifatturiere erano articolate in 1.623 imprese con un totale di 13.172 addetti. All'interno del manifatturiero le imprese con occupazione superiore alle 250 unità erano 5, delle quali 4 localizzate nel comune di Perugia (1 tessile abbigliamento, Luisa Spagnoli, 1 cartotecnica, il Poligrafico ex Buitoni, 1 dolceria l'ex Perugina, unica realtà all'epoca con oltre 1.000 occupati, 1 nel settore del legno, il gruppo Margaritelli) ed 1 in quello di Corciano (Cucinelli). Il settore delle costruzioni con 2.115 imprese occupava 6.290 addetti. Nel commercio all'ingrosso e al dettagliato gli occupati nell'area ammontavano a 14.584 articolati in 3.885 imprese, delle quali 4 con occupazione tra i 250 ed i 990 occupati (in totale 2.420 occupati) tutte localizzate nel comune di Perugia. Sempre nel comune di Perugia era localizzata un'impresa con 318 occupati per la produzione di software, una di consulenza informatica (ex Webred) ed una con 953 occupati nel settore della raccolta e trattamento rifiuti (Gesenu) ed una per la fornitura d'acqua con 344 occupati (Umbria acque).

Al 2016 l'area del Perugino poteva contare su di una dotazione di 474 esercizi alberghieri ed extra alberghieri (11,8% del totale regionale) con una capacità di 11.622 posti letto (13,1% del totale regionale). Gli esercizi alberghieri erano 81 (15% del totale regionale) dotati di 6.191 posti letto (21,4% del totale regionale). Al 2017 nell'area gli arrivi sono stati 418.113 (19,7% del totale regionale) dei quali 295.389 italiani (20,1% del totale) e 122.724 stranieri (18,6% del totale). La permanenza media si è attestata sulle 2,5 notti (2,4 per la componente italiana, 2,7 per quella straniera). Rispetto al 2010 si segnala una modesta crescita dell'1,3% in termini di arrivi, dovuta ad una contrazione del 3,8% della componente italiana ed una crescita del 16,3% di quella straniera.

In termini di redditi complessivi tra il 2008 ed il 2015 si registra per il comune di Perugia una contrazione del 6,0%, del 4,0% a Deruta e dell'1,6% a Torgiano, mentre Corciano presenta una crescita del 3,8% (assieme a Citerna, Sant'Anatolia di Narco, San Gemini e Giano dell'Umbria è uno dei cinque comuni che in tutta l'Umbria segnalano una variazione positiva di reddito), il tutto a fronte di un calo a livello regionale del 5,3%. Nonostante questa dinamica negativa in termini di reddito medio pro-capite (dato ricavato sulla base delle dichiarazioni dei redditi reso noto dal Ministero delle Finanze) il comune di Perugia con 20.880 euro annui (dato 2015) continua ad essere uno dei più ricchi della regione, che, sempre alla stessa data, presenta un reddito medio di 18.287 euro. Elevato anche il reddito rilevato a Corciano 20.276 euro, mentre valori più bassi si registrano a Torgiano 18.582 euro e a Deruta 16.652 euro.

Ponte San Giovanni - Pastificio Ponte



solvendo. Perugia ha perso anche la sua scommessa di diventare capitale dell'Umbria. I motivi sono vari. Il primo è il fatto che la città si è trovata ad essere nel 1861 casualmente capoluogo, come effetto della repressione delle truppe pontificie in occasione della sollevazione del 1859. Quello più logico, da molteplici punti di vista, a cominciare dalla centralità geografica, sarebbe stato Spoleto. Il secondo è che i tentativi di prevalere, di costruire una egemonia contando sui propri istituti culturali (le due università, l'Accademia di Belle arti, ecc.) sono falliti. Le strutture culturali sono implose. Oggi la città è soprattutto un centro amministrativo-burocratico che vive della memoria di un passato che non c'è più, riducendosi ad una dimensione strapaesana di cui Perugia 1416 è l'esempio più evidente. Per contro l'immagine di Perugia all'esterno viene poco veicolata e per molti aspetti modificata senza tener conto delle sue particolarità. Il centro è pieno di negozi solo per giovani, di *fast food*, mentre chiudono gli esercizi tradizionali. L'ottica è di breve, brevissimo periodo. Ad esempio a piazza Matteotti si può trovare un esercizio commerciale che vende solo prodotti alimentari provenienti dagli Stati Uniti. Nel contempo gran parte delle strutture commerciali che ancora resistono in città sono esercite da cinesi. Si calcola che la colonia cinese abbia ormai raggiunto le 1.800 unità. Parte di queste è costituita da forza lavoro che opera nelle diverse attività, parte è rappresentata da investitori che acquisiscono parti di città. Oggi nelle banche si aprono sportelli destinati a cittadini cinesi che effettuano un primo deposito di 5.000 euro che vengono successivamente implementati da altri depositi. D'altro canto esiste una visione della mobilità interna alla città reale, quella che comprende anche le frazioni, ormai obsoleta e che vede collegamenti radiali tra periferia e centro storico, in un momento in cui si assiste ad una perdita di funzioni della città antica. Le frazioni, per altro verso, registrano una perdita di luoghi

di socialità. Le grandi istituzioni (l'università, l'ospedale regionale) rappresentano momenti di intasamento da traffico di porzioni di città. E' stato il frutto di un intreccio perverso tra interessi del Comune - proteso a fare cassa grazie alle licenze di costruzione - e la speculazione edilizia e sui suoli. Oggi la questione va ripensata radicalmente. Il problema della mobilità va posto in collegamento ai piani di edificazione e non può essere concepito come rapporto centro-periferia, ma come rapporto tra i diversi poli in cui si articola la città, attraverso anelli che decongestionino le strozzature. La miopia è stata quella di non capire che si dovevano potenziare le strutture ferroviarie - e il risultato è stata la chiusura temporanea della Centrale Umbra - e che la superstrada non risolveva i problemi della viabilità specie in un momento in cui proliferavano nelle sue vicinanze grandi strutture commerciali. E' una politica che ancora continua di cui l'esempio più rilevante è il centro Ikea in costruzione a Collestrada, destinato a creare nuovi problemi alla viabilità, nuovi momenti di intasamento.

L'immagine della città attuale che Grohmann ci restituisce è quella di uno spazio non governato e non regolato, di un centro storico che

vive processi di decadenza e di perdita del suo ruolo tradizionale e per il quale non si riescono ad immaginare funzioni nuove, di periferie - ormai divenute parti costitutive della città - che rappresentano realtà chiuse, con scarse occasioni di contatto l'una con l'altra, con una immagine immiserita e giocata su registri strapaesani che rappresentano una chiusura provinciale, la riscoperta di un passato spesso inventato e che non proiettano Perugia verso una modernità programmata e progettata. Insomma non c'è una visione del futuro, tutto è appiattito sulla congiuntura di un presente che consuma il passato senza proiezione verso l'avvenire.

La "dolce ala" della decadenza

Degli stessi temi parliamo con Francesco Mandarini, segretario negli anni sessanta del consiglio di fabbrica della Perugina, poi a lungo assessore e infine presidente della Giunta regionale. Mandarini è stato anche parte costitutiva nella fondazione di "micropolis" e per lunghi anni presidente della società che deteneva la proprietà de "il manifesto". E', per così dire, un dialogo giocato in casa, su temi sui quali spesso ci si è confrontati in redazione e che, tuttavia, è anche il frutto di mezzo secolo di esperienze e riflessioni.

Il confronto parte dalla Perugia degli anni sessanta e settanta. Mandarini sostiene che Perugia era molto presente nel contesto nazionale e internazionale. Era il frutto di uno sviluppo economico avvenuto nel corso degli anni sessanta, di una serie di esperienze imprenditoriali che avevano portato all'affermazione di marchi di notevole prestigio nazionale ed internazionale. Non solo la Perugina e la Spagnoli, ma anche l'Igi, la Ellesse, la Ciai nel settore della moda, nel settore vitivinicolo le cantine Lungarotti, nella meccanica Dominici che aveva attivati canali commerciali con l'Unione Sovietica. La Perugina rappresentava una struttura con una avanzata capacità tecnologica, con procedure burocratico-amministrative che formavano manager che avevano una grande capacità di gemmare nuove esperienze d'impresa.

Per contro la Spagnoli, ma anche le altre aziende del tessile, dell'abbigliamento e del calzaturiero costruivano attraverso il lavoro a domicilio - che rappresentava anche un'indubbia pratica di sfruttamento - strutture a rete e competenze artigianali diffuse sul territorio.

Tutto ciò è venuto progressivamente meno. I motivi sono dipesi da ragioni in gran parte esterne. Nel corso degli anni ottanta-novanta del Novecento si è assistito, per effetto della crisi, al passaggio della proprietà di molte imprese alle multinazionali, che non assumevano tra i loro compiti quello di produrre cultura industriale e che avevano una indubbia capacità di ricatto nei confronti degli amministratori regionali e comunali. La scommessa di sindacati e amministrazioni era quella di essere capaci di costringere, ad esempio, la Nestlé a fare progetti industriali di valore. Scommessa abbondantemente persa. D'altro canto l'unico progetto di una qualche rilevanza era stato quello di De Benedetti di costruire un grande gruppo alimentare italiano, capace di competere con le multinazionali straniere, unificando la Buitoni e la Sme, il polo pubblico alimentare pubblico, progetto che si infranse per l'opposizione di Craxi e l'acquiescenza dell'Iri, allora amministrata da Romano Prodi.

La differenza con il periodo precedente emerge nettamente. I Buitoni, ad esempio, erano a vario titolo presenti in città, interloquivano con essa e con chi l'amministrava, cercavano di intrattenere relazioni. Ciò emerse con nettezza negli anni sessanta in occasione della legge su Assisi. Nacque una vivace discussione sulla nuova fabbrica che alcuni volevano spostare nel comune vicino, utilizzando le provvidenze offerte dallo Stato, mentre altri ritenevano che andasse costruita nel territorio del comune di Perugia. Vinsero questi ultimi e la fabbrica fu costruita a San Sisto. In questa scelta pesarono anche gli amministratori locali ed il dialogo costante che essi mantennero con l'azienda. Un altro esempio di dialogo fu quello che nei primi anni settanta intrattennero i vertici della Perugina con Pietro Conti, allora presidente della Giunta regionale. Le scelte imprenditoriali si

intersecarono spesso con i piani della allora nascente Regione. Da ciò deriva il polo dei prodotti da forno al lago Trasimeno, che doveva essere il volano di altre produzioni (merendine, snack, ecc.).

Non è questo, tuttavia, l'unico elemento che ha segnato il decadimento di Perugia, la sua marginalità nel contesto nazionale. Ci sono anche altre cause che hanno determinato questo processo. Tra queste Mandarini, in sintonia con Grohmann, individua il modo in cui si è costruita e si è espansa la città, a suo parere in modo disordinato e dissennato. In altri termini si è assistito ad una enfaticazione delle frazioni e delle periferie dove si è costruito molto e male, mentre non si è investito sulla città storica. Il risultato è stato lo svuotamento totale di quest'ultima. Perugia, cresciuta disordinatamente, oggi non è più un corpo unitario. E' questo anche il frutto della moda della zonizzazione. Oggi nel centro non ci sono più artigiani, le funzioni prevalenti sono quelle destinate ad un turismo mordi e fuggi, con il risultato che il centro antico è vuoto. Negli anni sessanta la sinistra si oppose all'idea dell'allora rettore Giuseppe Ermini di farne un *campus* universitario. L'opposizione nasceva dalla idea che in tal modo si sarebbe costruito una sorta di ghetto per giovani. Vista retrospettivamente, in una situazione in cui il centro medioevale va deperendo, probabilmente la soluzione proposta da Ermini aveva una dignità maggiore di quanto è avvenuto successivamente. Nei decenni la scelta è stata sbilanciata nei confronti della rendita urbana e della speculazione edilizia. Le frazioni si sono gonfiate a dismisura, mettendo certamente a disposizione abitazioni più comode, ma svuotando i borghi, trasferendo funzioni e attività. Il risultato è che oggi le abitazioni, neppure ristrutturate, sono affittate agli studenti. Gli edifici più di pregio a corso Vannucci, non ospitano più attività amministrative e di servizio.

Mandarini si sofferma inoltre su alcune ipotesi avanzate in passato e fallite nel corso degli anni. Ad esempio quella di città-regione, avanzata alla nascita della Regione. L'idea era quella di un territorio interconnesso in cui funzioni e servizi si estendessero in tutta la regione grazie ad una infrastrutturazione moderna. Tale ipotesi, che aveva tratti di originalità e di buon senso date le dimensioni dell'Umbria, si è scontrata con la resistenza delle municipalità. L'Umbria in quanto tale è un tessuto per molti aspetti inesistente, ma le comunità municipali, invece, esistono e resistono in modo articolato e diffuso. E' stato anche il caso di Perugia che voleva riaffermare il suo ruolo di capoluogo, di "capitale" regionale. A tal fine la richiesta e l'ottenimento degli investimenti del Fondo investimenti e occupazione che servirono per realizzare la rete dei parcheggi e le scale mobili, appariva predeutica a tale progetto. Nonostante ciò Perugia non è "riuscita" a divenire una capitale regionale. Su tale insuccesso hanno pesato due fattori. Da una parte la subalternità degli amministratori pubblici alle *élite* economiche e culturali, dall'altra l'oggettivo impoverimento della città, la scomparsa - già ricordata - dei marchi di pregio, affermati in sede internazionale. Si è assistito, insomma, ad una sorta di massacro degli imprenditori a cui ha corrisposto uno scadimento del ceto politico amministrativo. Non c'è più stata una selezione di classi dirigenti analoga a quella che c'era stata fino a tutti gli anni ottanta del Novecento.

Mandarini a tale proposito ricorda la sua esperienza di giovane operaio, la sua educazione sentimentale avvenuta tra la fabbrica e le relazioni con compagni e amici, il ruolo che per lui ha avuto quella che chiama "l'università del caffè Turreno", luogo di ritrovo della sinistra perugina, dove si intrecciavano riflessioni sulla politica e discussione culturale, le pratiche di democrazia maturate nell'epoca del passaggio dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica. Alla Perugina, ricorda, venne eletto il primo consiglio di fabbrica in Italia e fu eletto su scheda bianca, senza vincolo di appartenenza sindacale.

Un mondo spazzato via negli ultimi trent'anni, ma su cui la sinistra dovrebbe riflettere per evitare l'insignificanza e la scomparsa.

Il mondo imprendibile del precariato

Se le conversazioni con Alberto Grohmann e Francesco Mandarini si sono inevitabilmente concentrate sul rapporto tra passato e presente, altrettanto inevitabilmente la discussione con altri interlocutori ha avuto come *focus* la congiuntura, quello che sta avvenendo sulla scia della grande crisi economica e sociale, che inevitabilmente ha avuto contraccolpi sulle forme di organizzazione sindacale e sociale.

E' quanto è emerso dall'incontro con Vanda Scarpelli, segretario provinciale e coordinatrice regionale del Nidil, dopo un'esperienza come segretaria regionale della funzione pubblica e nella segreteria provinciale della Cgil. Il Nidil è la struttura sindacale del maggior sindacato italiano che si occupa dei lavoratori precari, di quelli definiti in somministrazione, gli ex interinali, ossia lavoratori assunti da agenzie che poi li smistano, sulla base della domanda, alle diverse aziende per periodi più o meno lunghi. Insomma il rapporto non è con il datore di lavoro dove si svolge l'attività, ma con l'agenzia



che affitti i lavoratori a chi ne fa richiesta. E' un mondo difficilmente definibile dal punto di vista statistico, non esiste a tale proposito una fotografia precisa del fenomeno, anche se per il lavoro somministrato si sarebbe obbligati a fornire i numeri. La stima che fa Vanda Scarpelli è che a Perugia il 60% della forza lavoro rientra in queste tipologie di contratto. Fa solo l'esempio di Umbria salute, un'azienda sostanzialmente pubblica, dove su 300 addetti 147 sono in somministrazione. Ancora. Al Comune di Perugia la scelta che si è fatta per evitare i contratti a tempo determinato è stata quella di prendere personale in affitto.

I lavoratori in somministrazione non sono l'unica forma di precariato, accanto ad essi si collocano gli occasionali e le collaborazioni coordinate a progetto (cocopro). Quest'ultima è la forma utilizzata dall'Arci per gli addetti all'assistenza dei rifugiati. Nel quadro delle relazioni sindacali se ne prevedeva la trasformazione in lavoratori con contratto a tempo determinato, la nuova politica dell'immigrazione di Minniti, che ha ridotto il numero degli arrivi, ha costretto a licenziare parte degli addetti all'accoglienza e quanto previsto in sede di contrattazione è rimasto lettera morta. A Perugia queste forme di lavoro sono poco diffuse nell'industria, sono presenti invece nel pubblico impiego, nel commercio e nei servizi.

Tutto ciò si riflette sulla situazione sociale della città e anche sull'organizzazione sindacale. La crisi ha colpito quasi tutte le attività manifatturiere. E' in crisi l'edilizia, che tende a spostarsi nelle zone terremotate e a lavorare per la ricostruzione. Non ci sono nuove costruzioni né ristrutturazioni di vecchi edifici. Anche il resto delle attività produttive sono in difficoltà, come dimostra il caso della Perugina. Ciò pesa anche sulla Cgil. La categoria più numerosa è quella dei pensionati con circa 9.000 iscritti, gli addetti

La Perugina non è più la fabbrica di Perugia

La Perugina non è più la fabbrica della città. Si sono rotti i fili che collegavano le due realtà, emblematicamente rappresentati dall'autorizzazione del Comune del 1911 che consentì all'azienda di utilizzare per il suo marchio il Grifo, uno dei simboli della città. L'impresa ha costituito la realtà produttiva che più di altre si configurava come il volano del futuro industriale della città. Una certezza per l'occupazione, con prodotti conosciuti in Italia e nel mondo, con un *management* di rango capace di garantirne la crescita, con imprenditori, i Buitoni, legati al contesto cittadino con cui il dialogo era continuo.

Questa caratterizzazione dell'azienda ha avuto un'accelerazione negli anni sessanta ed era incentivata dal fatto che il gruppo Buitoni, prima, e poi le Industrie Buitoni Perugina rappresentavano una conglomerata con stabilimenti in Italia e all'estero che operavano non solo nel settore dolciario ma in tutto il comparto dell'alimentazione (la pasta, i prodotti per l'infanzia, ecc.). Fatto sta che la Perugina era un gruppo dinamico, capace di competere sui mercati nazionali e internazionali. I dipendenti complessivi raggiungevano nel 1963 le 3.900 unità, i fatturati dal 1960 al 1968 triplicheranno, gli investimenti nello stesso periodo si moltiplicheranno per otto. D'altro canto gli occupati italiani

dell'intero gruppo lbp nel 1973 erano complessivamente 6.370 e rimarranno su valori analoghi fino al 1976. E' a metà degli anni settanta che si manifesta la crisi che porterà i Buitoni a cedere l'azienda alla Cir di De Benedetti nell'aprile del 1985.

La crisi aveva più ragioni. L'impennata dei prezzi del petrolio, che determinerà un'inflazione a due cifre, un mercato meno dinamico di quello degli anni del *boom*, ma soprattutto una dimensione dell'impresa che non consentiva di restare agganciati solo al mercato interno (era troppo grande) e di aggredire in modo efficace i mercati esteri (l'lbp era troppo piccola). L'ambiziosa politica industriale impostata dalla società alla fine degli anni sessanta non riuscì a decollare. I tentativi di risanamento si concentrarono sulla vendita di *asset* immobiliari, commerciali e, soprattutto, sulla riduzione degli occupati che scesero in Italia a 4.310 nel 1982, per attestarsi a 3.474 nel 1984. In tale contesto il settore estero e la Perugina continuavano a produrre utili. Nell'anno in cui matura la cessione contava ancora 2.376 addetti. La situazione dei conti aziendali complessivi del gruppo era invece disastrosa. Nel 1984 rispetto ad un capitale di 37,4 miliardi, l'indebitamento complessivo

era di 300, gli oneri finanziari netti erano pari a 29,9, le perdite di esercizio 47,7. In questo quadro matura la cessione a De Benedetti che imposta una strategia aziendale volta a costruire una multinazionale italiana di settore. Su questo piano si colloca il tentativo di acquisire la Sme, il gruppo alimentare di Stato, che fallirà per l'opposizione politica di Bettino Craxi e degli altri grandi gruppi alimentari italiani. Nel 1988 De Benedetti venderà la Buitoni alla Nestlé.

La multinazionale acquisiva l'impresa sulla base di un piano industriale che puntava a diffondere la cucina mediterranea nel mondo. I motivi dell'acquisizione dipendevano in gran parte dal fatto che Buitoni era il marchio alimentare italiano più noto sul piano internazionale. Il suo interesse per la Perugina era in tale contesto marginale. Dal fallimento del progetto industriale originario derivò il progressivo disinteresse di Nestlé nei confronti della Buitoni, ma più in generale per l'Italia. La Perugina sarà costretta, a partire dal 1996, a subire continue cure dimagranti nel quadro di un generale ridimensionamento dell'occupazione delle aziende operanti in Italia. E' questo il senso della vertenza del 1996-1997, in cui si manifestavano i sintomi di un disimpegno della multinazionale svizzera nei confronti delle imprese italiane.

Peraltro proprio allora verranno vendute la palazzina degli uffici, le attività dirigenziali saranno trasferite definitivamente a Milano, si dismetterà l'attività di torrefazione del cacao. Successivamente la fabbrica di Sansepolcro verrà ceduta ed il marchio affittato ad un altro produttore. Nel 2007 lo stabilimento contava 1.300 addetti, era ancora uno dei primi cinque stabilimenti dolciari in Italia e, tuttavia, aveva una posizione marginale per la Nestlé che si accentuerà nel corso della crisi. Il cambio delle strategie del gruppo e la scelta di concentrarsi sulla linea *health food*, renderà sempre meno strategico il ruolo di Perugina che, nell'intenzione dell'azienda, si sarebbe dovuta concentrare solo sulle produzioni a base di cacao ed in particolare sul Bacio. Verranno così chiuse alcune produzioni storiche come le caramelle e la biscotteria, saranno respinte tutte le proposte che cercavano di portare a Perugia nuove produzioni. Fino ad arrivare all'ultima vertenza con la proposta di 300 uscite agevolate con *una tantum* o con il collocamento in altre aziende.

Oggi la Perugina ha circa 700 addetti, è uno stabilimento prevalentemente cioccolatiero, una fabbrica sovradimensionata rispetto agli occupati, che comunque rispetto alle altre maggiori imprese di cioccolato italiane, che hanno un numero di addetti che va dai 200 ai 400, risulta passibile di nuovi dimagrimenti occupazionali. In altri termini le logiche della multinazionale si muovono fuori del contesto territoriale e rendono difficile la interlocuzione e la capacità di interdizione delle istituzioni nazionali e locali, dei sindacati, dei lavoratori. La fabbrica non è più sinonimo di qualità, di prestigio, di buona occupazione, di alti salari e Perugia - città scettica e disillusa - non la vive più come "cosa" sua. E' questo il frutto della retorica della "buona globalizzazione" coltivata anche dalla sinistra, del ruolo sostitutivo delle multinazionali che sempre più svelano la loro propensione ad usare e gettare imprese e lavoratori, senza nessuna apertura alle necessità e alle aspirazioni dei territori.

agli altri settori che aderiscono al sindacato non superano i 5.000. Ciò peraltro va posto in relazione con i problemi sociali emergenti. Il primo è quello della solitudine che significa anche meno reti di protezione sociale. Il secondo è una città più chiusa rispetto agli anni ottanta del Novecento, con un centro storico non vitale. I luoghi di incontro sono diventati i centri commerciali proliferati nelle periferie. Insomma una Perugia più depressa dove aumentano le dipendenze da alcol e droga ed il gioco d'azzardo. Per tali fenomeni cresce la domanda di assistenza. La caduta dei salari provoca anche la crescita delle povertà che sono in aumento non solo tra gli immigrati, ma anche tra gli italiani. Peraltro sono diminuiti i fondi per i servizi sociali e sono aumentate le tasse. Il caso più eclatante è l'aumento del 10% della tassa sui rifiuti da parte del Comune di Perugia motivata con le difficoltà della Gesenu.

Vanda Scarpelli si sofferma sulle condizioni dei lavoratori in somministrazione. Il grosso è costituito da persone tra i 35 e i 40 anni, ma ce ne sono anche di età più avanzata, i salari sono inferiori a quelli con contratti a tempo determinato e indeterminato di circa un terzo. Per contro le agenzie vanno bene, sono in aumento. I precari non entrano nel secondo livello di contrattazione, i datori di lavoro - come previsto dal contratto nazionale di lavoro - pagano le indennità accessorie che, come sempre è previsto dal contratto nazionale, vengono prelevate dalle agenzie. Ancora le agenzie assumono a 6 mesi. Ciò crea una frammentazione del mondo del lavoro: persone che fanno lo stesso lavoro hanno retribuzioni e diritti diversi. Vanda Scarpelli parla dei Cup gestiti da Umbria salute dove i precari sono in maggioranza. La questione che si pone è quella di una contrattazione inclusiva che garantisca la tenuta della qualità del lavoro. Tutto ciò si scontra con l'esiguità degli iscritti, non più di mille in tutta la provincia e 60-70 a Perugia. Molti iscritti sono i disoccupati che si rivolgono al Caf e aderiscono al sindacato per avere le provvidenze previste rispetto ai servizi. L'esperienza più rilevante è quella delle Sitrex di Trestina un'impresa metalmeccanica. Ma non basta certo una rondine per fare primavera.

Comune di Perugia. Meno servizi, meno occupazione, meno salario

Non è migliore la situazione per quanto riguarda gli enti locali e, soprattutto, i comuni. Con Patrizia Mancini, responsabile per la Cgil degli enti locali, parliamo soprattutto della situazione del Comune di Perugia. Ci dice che la situazione è difficile. Il Comune è sotto organico, negli ultimi anni gli impiegati sono di-



minuiti di 300-400 unità, con una progressiva diminuzione dei servizi, nonostante gli affidamenti alle cooperative e l'uso di lavoratori somministrati. Ciò ha portato al piano assunzioni che, tuttavia, si configura come un pannicello caldo. Tra i nuovi assunti si prevedono 12 educatrici di asilo nido, per sopprimere alle carenze, dovute ai pensionamenti. Oggi il rapporto educatrici/bambini, tranne per i lattanti dove è rimasto 1/6, è passato a 1/8 per i semidivezzi e i divezzi. I servizi sociali sono affidati per la quasi totalità alle cooperative, incentivando quanto già fatto dalle amministrazioni precedenti. Sono peraltro diminuite le risorse messe a disposizione dallo Stato, cosa che ha penalizzato i servizi e i salari. Oggi i lavoratori del Comune hanno visto diminuire il salario accessorio di 300.000 euro, sono stati bloccati gli scatti ai vigili, dato questo che ha comportato un taglio di 250.000 euro. Per il settore della vigilanza questo si coordina con un crollo dell'organico dei vigili urbani diminuito di circa 100 unità, che non può incidere sui livelli di sicurezza della città. Ferma restando la presenza notturna in ufficio, i vigili stanno meno sulla strada, ciò significa minor controllo dei tassi etilici e meno multe ai clienti delle prostitute. Allo stesso

modo gli asili nido non vedono partire i concorsi, mentre è stata bloccata ogni forma di esternalizzazione. Non è partito neppure il progetto 0-6 anni approvato dal Parlamento, che prevede che gli asili siano strutture educative a tutti gli effetti, per il quale sarebbero disponibili le risorse. Se poi si guarda alla manutenzione della città, si scopre che le strutture viarie sono fatiscenti, le strade piene di buche e che si tampona la situazione con pochi operai comunali e con operai esterni. C'è insomma una contrazione di risorse e una scelta di spendere in settori diversi dai servizi (ad esempio per Perugia 1416, manifestazione per la quale si spendono circa 200.000 euro l'anno, pochi su trenta milioni di bilancio, ma che potrebbero essere spesi meglio).

E' una situazione, quella di Perugia, presente in tutti i comuni, la differenza è che, essendo la città più grande della regione, disfunzioni e carenze risultano essere più evidenti ed accentuate. Rispetto a tale quadro le relazioni sindacali sono difficili. Il sindacato tenta di mediare, ma c'è un muro rappresentato dalle strutture dirigenziali - per inciso quelle che erano tali anche con le passate amministrazioni - sempre più ancorate alla normativa, impaurite dai possibili interventi della Corte dei conti. Peraltro la qualità della strumentazione è fatiscente, i computer sono vecchi, la sbandierata comunicazione 4.0 è un *ballon d'essai*, strumento di propaganda più che fatto reale. Per contro l'ufficio relazioni con il pubblico ha pochi dipendenti. Per gli amministrativi si sta eliminando il ricorso alle cooperative e incentivando quello ad agenzie di lavoro a somministrazione, riducendo di metà gli orari; per le cuoche delle mense si è preferito assumere a tempo determinato attraverso il collocamento. Le assunte vengono licenziate dopo tre mesi e se ne assumono di nuove, si dice per far lavorare il maggior numero di persone. Infine le pulizie ancora sono affidate alle cooperative, gli appalti scadono tra pochi mesi e ancora non si capisce quale sarà la soluzione che verrà adottata. Ciò incide anche sui livelli di organizzazione sindacale. Oggi nel comune di Perugia, gli iscritti alla Cgil sono 95, crescono i sindacati autonomi, dato questo che incentiva la frammentazione della rappresentanza e complica i percorsi della contrattazione.

L'esplosione della bolla edilizia

Se questa è la situazione del pubblico impiego nel Comune capoluogo, dove riduzioni degli addetti, forme di lavoro precario o comunque a termine, disfunzioni organizzative e riduzione dei servizi sono il tratto dominante, non migliore è quella del settore delle costruzioni, che aveva avuto a Perugia uno sviluppo mediamente più alto rispetto al resto d'Italia (regionalmente

circa il 7% del Pil era legato direttamente o indirettamente all'edilizia). Augusto Paolucci segretario Fillea Perugia-Umbria ci dà un quadro preoccupato e preoccupante del comparto. L'edilizia nella regione è attraversata da fenomeni distruttivi, anche in aree come Foligno che avevano conosciuto un forte sviluppo, non fosse altro per la ricostruzione post sismica. Fatto sta che i 7.000 addetti al settore in provincia di Perugia sono drasticamente calati, c'è stata una inversione di tendenza nell'ultimo trimestre del 2017 ma nel gennaio del 2018 si è assistito ad una nuova contrazione. Se il settore è riuscito a non avere ulteriori cali di addetti ciò è dovuto al Documento unico di regolarità contributiva (Durc). Una legge regionale ha stabilito che per lavori oltre i 100.000 euro il prezzario regionale doveva prevedere anche il costo della mano d'opera, dato questo che ha contenuto gli appetiti degli imprenditori. A Perugia tra il 2000 ed il 2009 si è avuto un *boom* edilizio, che ha provocato una crescita incontrollata della città. Esso si è bloccato per la crisi feroce dell'edilizia. Ci sarebbe voluta una pronta risposta da parte del settore pubblico, che non c'è stata. Si è persa così un'occasione di sviluppo e riconversione del settore. Il risultato immediato è stata la destrutturazione delle imprese. Se prima della crisi si contavano in provincia 1.700 aziende con una media di 5 addetti, oggi le imprese sono 3.400 e la media di occupati per unità produttiva è scesa a 3 unità. Peraltro se si tolgono i lavori della Quadrilatero grossi appalti pubblici non ci sono stati. Ciò non toglie che il sindacato abbia ottenuto alcuni risultati che torneranno utili quando inizierà la ricostruzione dei territori terremotati, primo tra tutti l'introduzione della settimana di cantiere che deve essere comunicata il venerdì in modo da sapere quanti lavoratori arrivano nella settimana successiva. Resta il fatto - ci dice Paolucci - che il mercato è fermo: la quota d'invenduto è rilevante. Gli indici più alti si registrano a Ponte San Giovanni, a Foligno (1.000 unità in cerca di compratore) e a Bastia (500). Perugia città vede una situazione meno precaria, non fosse altro per la sua caratterizzazione di città universitaria e per gli acquisti che i genitori fanno per i figli che frequentano i poli di studio. Analoga la situazione delle case sfitte, solo per fare un esempio oggi l'area dell'ex Policlinico è quasi tutta vuota. Paribas che doveva realizzarvi residenze ha rinunciato a costruire. Allo stesso modo non ci sono politiche di riconversione e di riuso, esse sono prevalentemente associate all'intervento pubblico che non c'è. Infine l'Associazione nazionale costruttori edili pesa poco. Oggi l'azienda con più addetti occupa 5 unità. Ciò si riflette anche nella condizione della mano d'opera, non c'è lavoro a somministrazione, ma si sta diffondendo il fenomeno del lavoro a prestito, ossia uno scambio di lavoratori tra imprese.

Ritornando a Perugia Paolucci si sofferma sullo sviluppo a macchia d'olio della città, su una crisi in differita, che si avverte soprattutto adesso più che negli anni passati. Il carattere di città che ospita studenti e funzioni amministrative ha permesso di tamponare la crisi, gli affitti sono restati alti.

Anche il centro storico ha tenuto, anche se ormai si assiste ad una popolazione di residenti squilibrata: nel centro ci sono sempre più anziani e studenti. Peraltro la trasformazione ed il trasferimento di funzioni hanno favorito questo esito. Fatto sta che oggi Perugia, che ha retto meglio nella fase peggiore della crisi rispetto alle altre città umbre, subisce la crisi più di queste ultime con il conseguente calo del prezzo degli immobili che si è ridotto del 40%. Manca la domanda privata e non ci sono opere pubbliche che consentano attività di recupero e riconversione. Si era pensato che sviluppando la formazione fosse possibile avviare un circuito virtuoso. La Scuola edile aveva promosso un corso di formazione in restauro con tirocini in cantieri privati di tre mesi pagati dalla scuola. In realtà si è registrato che quando finiva il tirocinio i lavoratori non venivano assunti. Segno che non tutto quello che è razionale è reale e che gli appetiti speculativi non sono stati smorzati neppure dall'esplosione della bolla edilizia. (continua)

TU, NOI, CGIL ■

NESSUNO ESCLUSO

CGIL ■

ISPIVITI!

UMBRIA



La mobilità non si risolve a colpi di spot Più intasata che isolata

Anna Rita Guarducci

“L’Umbria è isolata dal resto d’Italia”, quante volte negli ultimi 20-25 anni abbiamo sentito questo ritornello alla vigilia di qualche grande opera stradale in progetto di realizzarsi e poi, per fortuna, abbandonata? Chi aveva interessi nell’affare riempiva i mezzi di comunicazione con questa propaganda più o meno travestita e pochi, o nessuno, che dimostrassero, dati alla mano, la effettiva necessità. Anzi, capita proprio oggi di verificare a posteriori, e con dati alla mano, che certe supposte imprescindibili infrastrutture non erano altro che un modo per dare lavoro alla filiera del cemento ancora capace di portare tanti voti nelle campagne elettorali nonostante la modernità reclami le autostrade informatiche.

Esempi ce ne sono diversi: la Brescia-Bergamo-Milano (la cosiddetta BreBeMi) risulta quasi deserta rispetto ai flussi di traffico progettati; la Tav Torino-Lione, che ha aggravato l’impatto delle infrastrutture già presenti nella Val di Susa, e perciò mobilitato una protesta ultradecennale degli abitanti della zona, dopo avere assorbito fiumi di denaro ora deve fare i conti anche con il pentimento dei francesi che hanno dichiarato il loro tratto non più strategico; la Orte-Mestre, il cui progetto contestato al grido di “chi semina strade raccoglie traffico” contiene una parte del nodo di Perugia, per fortuna non ha trovato terreno fertile e nemmeno congiuntura economica per essere avviata. Sono solo alcune delle infrastrutture più famose a livello nazionale, poi ci sono quelle locali, tutte corredate di progetto, studi di fattibilità, perizie di ogni genere sull’impatto fisico, flussi di traffico, proiezioni e chi più ne ha più ne metta. Le dinamiche nazionali in tema di infrastrutture per la mobilità sono state replicate anche nella piccola Umbria, ma questo non ha portato miglioramenti nella risposta alla domanda. Basti osservare che al minimo problema sulla E45 le strade limitrofe si paralizzano e stiamo solo parlando di mobilità su gomma perlopiù privata, quella che le scelte politiche hanno privilegiato. E’ noto agli umbri, sicuramente, che su altri tipi di mobilità nessuna iniziativa volta ad integrare un sistema è stata presa, escludendo i singoli interventi a spot. Il risultato è che se l’Umbria appare isolata, o mal collegata, ri-

petto al resto d’Italia, anche internamente la situazione non sembra migliore e la ragione principale è da attribuire alla strategia politica e urbanistica dei soggetti deputati, sia pure con la giustificazione parziale delle competenze frammentate. Più volte è stato portato come esempio paradigmatico di come non si dovrebbe decidere in merito ad una data infrastruttura solo secondo i dati forniti dal progetto è il minimetrò perugino che fu progettato per rispondere alla presunta domanda di mobilità stimata in più del doppio dei fruitori attuali, gravando sul bilancio della comunità per 9 milioni l’anno di gestione/manutenzione senza produrre i benefici promessi. Tanto è vero questo che il Comune di Perugia sta cercando di vendere la propria partecipazione nella società di gestione, non potendo smettere di pagare i 9 milioni, sperando che sia appetibili per un potenziale acquirente.

La domanda di mobilità, come tutti sanno e come si legge anche nei Piani regionali dei trasporti (Prt), non può avere risposte solo su una singola modalità altrimenti le conseguenze sono le code, i blocchi delle strade e la qualità dell’aria pessima. I Prt sono strumenti di cui le amministrazioni si devono dotare per legge, ma come accade anche in altri ambiti, risultano spesso lavori di soggetti lontani dal territorio, del tutto teorici se non utopici e fattivamente impossibili da realizzare nello specifico contesto, più adatti a fare letteratura che ad essere operativi se non per il singolo e puntuale intervento. Per dire, il Prt umbro è stato realizzato e studiato per durare nel decennio 2014-2024, ma la domanda che si registrava nel 2014, in ripresa rispetto ai dati della crisi, non era più la stessa nel 2015, tornata a scendere insieme al numero medio di spostamenti della popolazione, al tempo pro-capite giornaliero dedicato alla mobilità e ad un allungamento medio degli spostamenti con una riduzione della mobilità di corto raggio. “Circa le motivazioni della mobilità, il 2015 segnava una sensibile riduzione di peso delle ragioni legate al tempo libero a fronte di una crescita di quelle legate al lavoro e allo studio”, almeno secondo i dati dell’Osservatorio sui comportamenti di mobilità degli italiani 2015 dell’Isfort (Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti).

E poi vogliamo parlare delle condizioni delle strade? L’inverno appena passato ha lasciato un’eredità di buche e voragini da fare spavento alle assicurazioni delle amministrazioni. I cittadini sono costretti a prendere provvedimenti senza aspettare l’intervento degli uffici: chi, potendo, acquista un’auto adatta tipo un fuoristrada, gli altri sono costretti a ridurre drasticamente la velocità “creando” naturalmente, con grande risparmio di risorse (sic!), quelle zone a 30 km/h, che consentono la convivenza tra veicoli e pedoni in altri centri urbani europei più virtuosi. Noi siamo virtuosi per forza.

Anche sulle ferrovie possiamo stendere un velo pietoso senza dire altro che troppo spesso abbiamo lamentato la mancanza di investimenti prima di tutto nella manutenzione, poi nella estensione del servizio. Solo l’anno scorso si è messa mano alla manutenzione del tratto che unisce Perugia Sant’Anna con Città di Castello, mentre la stazione di Ponte San Giovanni, il vero snodo ferroviario perugino, è a mezzo servizio causa lavori che si protraggono da alcuni anni. Intanto nel capoluogo sta ritornando nel dibattito una vecchia proposta chiamata tram-treno, che prevede, con una buona visione sistemica integrata, di collegare le due stazioni ferroviarie di Ponte San Giovanni e Fontivegge con un altro percorso passante per la città a partire dalla stazione di Sant’Anna dove si lascerebbe il binario ferroviario per uno dedicato e su questo passare intorno all’ex carcere di piazza Partigiani, poi in via Ruggero D’Andretto giù a Fontivegge a riprendere la ferrovia. Portare così direttamente, senza cambi di vettura, in centro città chi viene dal resto dell’Umbria e che ora alimenta l’ingorgo stradale del Nodo.

Insomma la mobilità dolce da noi è un lusso, che non possiamo permetterci per mancanza di infrastrutture. Quelle iniziative a spot, tipo le bici a pedalata assistita, non rispondono alla domanda di rete. La pista ciclopedonale lungo il Tevere tra Villa Pitignano e Ponte San Giovanni sembra un nuovo spot, già pronto per la prossima campagna elettorale, intanto la quotidianità è che il percorso è interrotto da due anni per la mancata manutenzione del ponticello sul Rio alla confluenza col Tevere. Non ci resta che piangere, diceva Troisi.

Chips in Umbria Digitali ma non troppo

Alberto Barelli

L’Umbria sta vivendo la rivoluzione della super connessione internet e il bollettino d’informazione relativo alle notizie dell’estensione della fibra nei diversi comuni continua ad avere risonanza nelle cronache locali. Proprio il raggiungimento di questa nuova frontiera ha, inaspettatamente, offerto l’occasione per ripensare e riflettere in modo critico sull’utilizzo degli strumenti digitali, per esempio nel campo dell’insegnamento. La scuola dell’Umbria è, infatti, protagonista del dibattito, senza dubbio interessante, che si sta aprendo attorno ai limiti e agli aspetti negativi dell’invasione di lavagne interattive e tablet tra i banchi. A invitare a riflettere sul pericolo di ritrovarsi a vivere impiegando in modo incondizionato ed eccessivo gli strumenti digitali è Michele Capurso, docente di Psicologia dell’educazione all’Università di Perugia. L’occasione per il suo intervento è una recente inchiesta sull’impatto delle nuove tecnologie nella formazione scolastica (“L’Espresso”, versione on line, 8 gennaio 2018), nella quale, peraltro, l’Umbria sembra essersi conquistata la maglia nera proprio rispetto alla percentuale di istituti raggiunti dalla fibra. Dai dati forniti dall’Osservatorio digitale del ministero dell’Istruzione, dai quali emerge che gli istituti italiani raggiunti dalla fibra siano appena il 13%, risulta che i due poli della graduatoria nazionale siano costituiti da Emilia Romagna, con il record della copertura del 35% degli istituti, e, appunto, dall’Umbria, che vede la percentuale attestarsi ad appena il 2,61%. I dati si basano su un rilevamento effettuato nel periodo precedente alla realizzazione della super connessione, che oggi è fortunatamente in fase di completamento nell’intera regione e l’augurio è che le scuole umbre recuperino i ritardi.

In ogni caso, stando a quanto emerso, non ci sono motivi per preoccuparsi troppo: nell’inchiesta si fa riferimento ai risultati di una ricerca che sarà pubblicata sulla rivista “Policy&Internet” dell’Oxford Internet Institute, stando ai quali i benefici ottenuti dall’impiego di lavagne interattive e *wifi* sarebbero insignificanti, sia nel campo dell’insegnamento dell’italiano che della matematica.

“Sono stato fra i primi a usare le tecnologie per la didattica”, queste le parole di Capurso, “insieme ai bambini ricoverati in oncologia: le *videochat* li aiutavano a studiare e giocare insieme, anche in isolamento. Ora viviamo però con una pregiudiziale acritica a favore degli strumenti digitali che non sempre ha un supporto o una base scientifica”. Per il docente a essere sbagliata è l’equazione più stimoli uguale più apprendimento, mentre per l’apprendimento “il cervello ha bisogno di concentrazione, non di rumore”. Le parole di Capurso ci permettono di concludere avendo un serio spunto di riflessione: “Bisogna saper rimettere l’insegnamento al centro, non cercare di ingegnerizzarlo. Stiamo subendo una corsa in cui vediamo spesso quello che aggiungiamo - un *tablet*, una *Lim* - ma non quello che perdiamo e su cui avremmo potuto invece puntare gli stessi fondi. Penso alle gite come agli interventi contro la povertà, di cui è sicuro l’impatto negativo sulle possibilità scolastiche”.

micro polis online

www.micropolis.umbria.it

Spostare l'attenzione da ciò che non si deve fare a ciò che va fatto

Ecologia del desiderio

Antonio Cianciullo

Supponete di essere costretti a prendere una pistola a sei colpi, a introdurre un unico proiettile, a ruotare velocemente il tamburo e a portare la rivoltella alla tempia. Immaginate le vostre sensazioni nel momento in cui arriva l'ordine di premere il grilletto. Non c'è spazio per ambivalenze, distinguo, dubbi: una probabilità di morte su sei è una spinta potentissima a mettere in atto ogni stratagemma possibile per allontanare la minaccia.

Abbandoniamo adesso questo scenario immaginario e torniamo alla realtà. C'è un cambiamento climatico in corso. Gli scienziati dell'Ipcc, la *task force* climatica dell'Onu, e gli esperti delle principali istituzioni mondiali, dalla World Bank alla Nasa, ci dicono che se continuiamo a bruciare combustibili fossili al ritmo attuale la temperatura del pianeta è destinata a raggiungere livelli drammatici. In assenza di un'adeguata reazione, le probabilità di un evento catastrofico nel corso del secolo sono più alte di quelle di chi tenta la sorte alla *roulette* russa. Eppure a differenza di chi si trova una pistola puntata alla tempia, ce la stiamo pigliando con molta calma. Donald Trump è addirittura arrivato alla Casa Bianca con una campagna elettorale che ha avuto tra i temi principali la negazione del rischio climatico. Perché la *roulette* russa per il pianeta, certificata dalle affermazioni della comunità scientifica e dalla quasi unanimità dei governi, non sembra turbarci? Una prima risposta è ovvia: ci sono forti interessi in gioco. Il mondo dei combustibili fossili, principali responsabili del rischio climatico, domina la scena da oltre due secoli e non vuole andare in pensione. Agita lo spettro di un salto nel buio per far pesare la paura nelle urne. [...] Possiamo mettere fine alla stagione degli sprechi recuperando energia e materia. Far decollare un'economia circolare che offre più sicurezza immediata, più occupazione, più garanzie di lungo periodo della vecchia economia lineare. Chiudere il rubinetto dei veleni dall'effetto rapido (l'aria malata che provoca 7 milioni di morti all'anno) e di quelli dell'effetto lento (i gas serra

che mettono in moto oltre 20 milioni di profughi). Lo chiedono l'Unione europea e le principali organizzazioni internazionali. Dunque la prima motivazione della mancata reazione di fronte alla *roulette* russa climatica - il peso delle *lobby* dei fossili - appare forte ma contrastabile. Esploriamo allora la seconda resistenza, più insidiosa perché sottovalutata: il deficit di convinzione interna di fronte all'alt al consumo chiesto dagli ecologisti. Lì sta la debolezza: nella pancia degli elettori che un pifferaio spregiudicato può incantare per farli marciare verso il burrone. Desideriamo veramente frenare il nostro impatto sul pianeta? O il vecchio sistema ci tenta perché per secoli ci ha regalato successi usando la tecnologia come un bazooka? E' una sirena che non va sottovalutata perché con la voglia di conquista, di superamento dei limiti, abbiamo un rapporto

ambiguo, ci preoccupa ma ne siamo al tempo stesso sedotti. Questo è il nodo che non viene affrontato dal movimento ambientalista. Anche perché è scomodo e mette in crisi convinzioni molto radicate in chi da mezzo secolo attacca in modo unilaterale l'idea della crescita. Certo gli ecologisti hanno ottime ragioni. Il virus che destabilizza il pianeta è un cocktail di produzione industriale incontrollata e boom demografico. Siamo sull'orlo della prima estinzione di massa causata da una sola specie, quella che si autodefinisce *sapiens*. Abbiamo portato l'inquinamento fino alle cime himalayane. Stiamo lavorando per un clima più favorevole alle zanzare che agli esseri umani. Ma il quadro complessivo non è in bianco e nero. La corsa alla crescita ha avuto segni profondamente diversi nelle varie fasi storiche e al nostro interno si sono sedimentate contraddi-

zioni, incongruenze, incertezze perché è successo tutto troppo in fretta: per secoli abbiamo incassato benefici (quantità crescenti di energia, cura di malattie mortali) e solo da pochi decenni cominciamo ad avere un'idea dei danni collaterali. La lunga storia di successi spinge emozionalmente verso una crescita del consumo del pianeta; la coscienza moderna degli errori commessi spinge razionalmente verso la decrescita del consumo del pianeta. Da una parte un desiderio antico di conquista della natura; dall'altra un dovere moderno di rispetto degli ecosistemi. La tesi di questo libro è che provare ad amputare le contraddizioni sia un errore che porta in un vicolo cieco: siamo stati preda troppo a lungo per rinunciare facilmente al ruolo di predatori, abbiamo sofferto troppo a lungo di carenza per inorridire istintivamente di fronte all'eccesso. La spaccatura può invece essere ricucita cambiando atteggiamento. Anziché frenare la corsa si può mutarne la direzione, indirizzarla verso un'innovazione delle tecnologie e dei comportamenti che si allineano alla natura invece di combatterla. [...]

Finché gli ecologisti continueranno a vendere solo paura falliranno, anche perché la paura è merce inflazionata: dal terrorismo ai nuovi flussi migratori la concorrenza non manca. E la paura dell'oggi batte quella del domani. Mentre un progetto durevole di economia circolare può dare speranza immediata restituendo equilibrio ai territori, intervenendo sugli aspetti geopolitici, riallineando ragioni ambientali e ragioni sociali. E' dunque ragionevole spostare l'attenzione da ciò che non si deve fare a ciò che va fatto, iniziare a costruire e a raccontare luoghi in cui la qualità della vita migliora, l'inquinamento è ridotto da tecnologie confortevoli, il lavoro distribuito in modo più equo, le tensioni sociali si allentano. Si può far pace con l'idea di crescita dandole un senso diverso da quello che le viene generalmente attribuito: una crescita delle opportunità e dei piaceri che rispetta i limiti della fisica. Un'ecologia del desiderio invece di un'ecologia del dovere.



L'epoca delle conseguenze

P. L.

A margine della presentazione de *L'ecologia del desiderio* (Aboca, 2018) che si è tenuta a Città di Castello l'8 aprile abbiamo posto alcune domande ad Antonio Cianciullo. **"I membri del governo non riescono a decidersi oppure non riescono a far decidere il Primo Ministro. [...] L'epoca della procrastinazione delle mezze misure, del mitigare e degli espedienti inutili, del differire sta giungendo alla fine. Ora stiamo entrando nell'epoca delle conseguenze"**.

La frase di Winston Churchill che hai messo all'inizio del libro pone tutti di fronte alle proprie responsabilità.

La citazione è una domanda rivolta a tutto il genere umano, diciamo a chi vuol capire. C'è un cambiamento climatico in corso e gli scienziati ci dicono che se continuiamo a bruciare combustibili fossili al ritmo attuale la temperatura del pianeta è destinata a raggiungere livelli drammatici.

Le principali organizzazioni internazionali e la Ue chiedono di far decollare compiutamente una economia circolare più rassicurante per l'uomo di quella lineare. Chiudere il rubinetto dei veleni dall'effetto rapido, l'aria malata che provoca 7 milioni di morti all'anno nel mondo e chiudere i rubinetti dei veleni dall'effetto lento che determinano l'effetto serra che, tra l'altro, mettono in marcia oltre 20 milioni di profughi in cerca di cibo.

Cosa fare nell'epoca delle conseguenze? Tu affermi che molti ambientalisti vivono la riconversione verso una società *low carbon* come un cilicio pauperista e che questo è il problema.

Gli ambientalisti sono stati protagonisti positivi di tante buone

azioni, hanno fatto capire i problemi con la loro denuncia. Ma ora i loro divieti sembrano i peccati da evitare, sono stati conditi con la spezia amara della rinuncia. Dopo una serie di successi sulla natura oggi il movimento ambientalista ha lanciato il contrordine: bisogna fermarsi, tutta l'organizzazione produttiva che ci ha regalato il successo odierno contiene un morbo che sta avvelenando il pianeta. E' tutto vero, ma per arginare il collasso degli ecosistemi serve una proposta largamente condivisa, un percorso capace di muovere grandi numeri. Serve una seduzione della proposta. Lo intuì Alex Langer più di 40 anni fa: "La condizione è che la conversione ecologica appaia socialmente desiderabile. Una politica ecologica primitiva che presupponga un diffuso ideale pauperistico non avrà mai grandi ciance nella competizione democratica".

La lunga storia di successi spinge emozionalmente verso una crescita del consumo del pianeta; la coscienza moderna degli errori commessi spinge razionalmente verso la decrescita del consumo del pianeta. Quindi evitare i profeti di sventura e i piagnoni e anche i professionisti dell'ambientalismo. Anziché frenare la corsa si può mutarne la direzione, indirizzarla verso un'innovazione delle tecnologie e dei comportamenti che si allineano alla natura invece di combatterla. Si può fare pace con l'idea di crescita dandole un senso diverso da quello che le viene generalmente attribuito: una crescita delle opportunità e dei piaceri che rispetta i limiti della fisica. Un'ecologia del desiderio al posto di un'ecologia del dovere. Sostituire alle prediche sulle rinunce la comunicazione dei vantaggi del cambiamento, sottolineare la possibilità dell'incontro invece di aizzare i conflitti.

Nel libro ci sono molti esempi di cambiamenti positivi, comunicati molto bene. Puoi elencarne alcuni?

Pensa a quello che hanno fatto alcune città per ridurre il traffico: hanno pensato al mezzo pubblico come merce da vendere, lo hanno reso confortevole ed efficiente. Risultati: a Friburgo ci sono più biciclette che abitanti; a Berlino due abitanti su tre non hanno la macchina; a Parigi entro due anni le piste ciclabili passeranno da 700 a 1400 km; a Zurigo anche i banchieri usano il mezzo pubblico per andare in centro. A Roma il recupero parziale delle ferrovie dismesse voluto dall'assessore Walter Tocci nel 1990 ha portato in pochi anni al raddoppio degli utenti. Se invece offri carrozze scomode, treni lenti, biglietti introvabili, come mi dici essere la Fcu, non puoi sperare l'arrivo di molti viaggiatori. Pensa alle aree pedonali. Quasi sempre all'avvio della sperimentazione i commercianti hanno protestato. Poi quando sono cresciuti i fatturati si sono convertiti. Pensa al passaggio dal rifiuto al riciclo, lo spreco come errore del mercato il cui smaltimento crea mille problemi e getta via ricchezza. Pensa allo spreco: un terzo del cibo prodotto viene buttato, 1,3 miliardi di tonnellate all'anno e più di mille miliardi di dollari al vento. Nello stesso tempo 800 milioni di persone non hanno cibo e acqua a sufficienza. La conseguenza sarà che tenderanno di raggiungere altri luoghi per sopravvivere. Gli esempi da fare sono tanti. Sta ad ognuno di noi impegnarsi, sobbarcarsi un peso condiviso, far pressione sulla politica per fare scelte positive, rendere piacevole, oserei dire sexi la trasformazione ambientale: l'ecologia del desiderio.

Fascismo e bolscevismo a confronto

Rivoluzionari paralleli

Roberto Monicchia

Il confronto tra personalità eminenti è un classico storico-letterario che risale almeno alle *Vite parallele* di Plutarco. Altrettanto in auge, specie nell'ambito della categoria del totalitarismo, è l'identificazione dei regimi politici con il carattere dei loro leader fondatori. In questo senso ci sono esempi illustri (come le biografie del duce di Renzo De Felice e quella di Hitler di Joachim Fest) e un profluvio di opere "popolari".

All'incrocio fra i due generi si pone l'ultimo libro di Emilio Gentile, *Mussolini contro Lenin* (Laterza, Bari-Roma 2017).

L'autore di importanti opere sui caratteri peculiari del regime fascista mette a confronto il capo del fascismo e il leader bolscevico o, per essere più precisi, racconta l'evoluzione dell'atteggiamento di Mussolini verso Lenin nel decennio che va dallo scoppio della prima guerra mondiale alla morte del fondatore dell'Urss. Non esiste il reciproco, ovvero le riflessioni di Lenin su Mussolini e sul fascismo, che comunque furono molto meno copiose. La fonte pressoché esclusiva della trattazione è "Il Popolo d'Italia", giornale fondato da Mussolini dopo l'espulsione dal Psi, poi divenuto organo ufficiale del fascismo.

Com'è noto la rottura di Mussolini con il partito socialista avviene sulla questione della guerra: nell'ottobre 1914 il direttore dell'"Avanti!", leader della corrente rivoluzionaria uscita vincitrice dal congresso di Reggio Emilia, condanna la scelta neutralista, giudicandola inadatta alla fase rivoluzionaria che la guerra ha aperto: è l'esordio del cosiddetto "interventismo democratico", base ideologico-politica di Mussolini fino agli esordi del movimento fascista. La svolta interventista è rivendicata in coerenza con lo spirito rivoluzionario e in polemica con il riformismo. Ma l'appoggio al conflitto "antimperialista" significa anche la rottura con l'ala rivoluzionaria del socialismo europeo, schierata per l'opposizione alla guerra, con i socialdemocratici russi in prima fila. Finisce qui la "vita parallela" di Mussolini e Lenin.

Nonostante le differenze di età, origini sociali e carattere (il russo era nato nel 1870 da una famiglia borghese, l'italiano nel 1883 da un fabbro e da una maestra romagnoli), infatti, il percorso politico dei due era stato fino ad allora relativamente simile: la precoce adesione al socialismo e al marxismo (Marx è definito da Mussolini "il maestro immortale di tutti noi"), la veemente polemica antiriformista.

È a questa fase che risale il non impossibile, ma mai provato, incontro tra i due, avvenuto forse nella Brasserie Handwerk di Ginevra il 18 marzo 1908, quando il socialdemocratico russo in esilio e il maestro socialista italiano emigrato prendono parte alla commemorazione della Comune di Parigi.

Comunque un incontro occasionale e sono mere invenzioni le ricostruzioni di Mussolini a distanza di molti anni, così come le frasi attribuite a Lenin dal duce ("Se conquisterò la Russia, la Russia conquisterà il mondo") o dalla sua biografa Sarfatti (Lenin avrebbe detto ai socialisti italiani: "Perché avete perduto Mussolini? Vi avrebbe condotto alla vittoria").

Nel frattempo era intervenuta la rottura della guerra. Fino al 1917 Mussolini non

menziona mai Lenin, di cui però doveva conoscere gli appelli insurrezionali.

Lenin fa un accenno a Mussolini quando attribuisce il mancato cedimento del Psi alla guerra alla già avvenuta espulsione dei riformisti.

La rivoluzione del febbraio 1917 porta a concentrare l'interesse generale sulla Russia; i primi commenti del "Popolo d'Italia" (all'inizio Mussolini, convalescente per una ferita di guerra, non scrive) esaltano il ruolo delle folle di Pietroburgo, paragonate a quelle interventiste. Dopo l'abbattimento dello zarismo il parallelo diventa la chiave dell'interpretazione del giornale: come nel 1789 rivoluzione e guerra procedono di pari passo e gli eventi di Russia sono la plastica dimostrazione della bontà dell'"interventismo democratico".

La guerra mondiale spazza via gli imperi e diffonde la democrazia. In questa prospettiva le speranze si concentrano su Kerenskij, paragonato a Robespierre. L'appello di Lenin ad una nuova rivoluzione contro la guerra viene in un primo momento considerato trascurabile e il 12 maggio, nel suo primo intervento sulla questione russa, Mussolini afferma "Lenine (sic!) può dirsi liquidato". Da giugno la fiducia nella forza del governo provvisorio comincia a venir meno. Il fallito tentativo bolscevico di luglio induce ad accuse di "fellonia" verso i bolscevichi, considerati sempre più come puri e semplici agenti tedeschi.

Nell'incertezza della situazione l'obiettivo polemico di Mussolini si proietta con forza sui "leninisti d'Italia": la lezione russa deve infatti indurre ad una "vigilanza morale" su tutti i fronti e nel caso italiano, a rimuovere l'insidia dei neutralisti.

Il Psi a sua volta difende Lenin dalle accuse di intelligenza con il nemico e la stampa socialista gli dedica sempre più spazio; le sue tesi, come dimostra la visita di una delegazione dei soviet nel luglio (che pure non presenta nessun bolscevico), sono oggetto di grande interesse da parte delle masse operaie.

Il tentativo di ammutinamento di Kornilov e la ripresa dell'iniziativa bolscevica fanno precipitare la situazione: Mussolini definisce la disfatta di Caporetto un "regalo dei soviet". La vittoria bolscevica viene liquidata come frutto di una manovra tedesca e Brest-Litovsk certifica il tradimento, "una pace che assassina la rivoluzione". L'esaltazione per "la Santa Russia rivoluzionaria" di febbraio si va tramutando in disprezzo per i "mongoli malamente occidentalizzati". Nel marzo 1918 il potere leninista viene definito uno "zarismo rafforzato", il "trionfo di istinti bestiali", l'espressione della barbarie asiatica.

Svanite le speranze di un rapido crollo del governo sovietico, il regime bolscevico viene attaccato per la sua natura tirannica e antidemocratica: in questo senso il movimento dei fasci di combattimento si proclama "antibolscevico".

Tra le prime sue azioni vi è una manifestazione antibolscevica a Roma, che precede di poco l'assalto alla sede milanese dell'"Avanti!", spiegata come "non contro il proletariato ma contro il bolscevismo". Il potere sovietico è attaccato come negazione dittatoriale del socialismo e questa interpretazione viene usata per colpire il Psi: in

quanto ammiratori di Lenin, i socialisti italiani dimostrano di aver tradito la loro natura rivoluzionaria e operaia.

Il discorso si accentua e si articola nel 1921-22, con la crescente affermazione dello squadrismo fascista, parallela alle crisi di Kronstadt e al "ripiegamento" della Nep, portate ad esempio tanto della natura non socialista del bolscevismo, quanto della "vitalità" indomabile del capitalismo. Mentre decreta la "fine del socialismo" (e del marxismo), Mussolini decreta il fallimento totale di Lenin e ridicolizza coloro che in Italia lo hanno mitizzato. In palese contraddizione con tale dichiarazione di fallimento, Mussolini difonde contestualmente il mito del fascismo come "salvatore dell'Italia del bolscevismo". Ma procedendo verso la conquista del potere, il fascismo e il suo leader uniscono all'ostilità anche una qualche forma di ammirazione.

E' il senso di alcuni commenti successivi alla morte del leader bolscevico ("spirito e volontà eccezionali, ma poca originalità") e anche di quella specie di "onore delle armi" che Mussolini, capo del governo, rende al leader sovietico scomparso, riallacciando le relazioni con l'Urss.

Quello di Mussolini, afferma Gentile nelle conclusioni, è il trionfo di "un rinnegatore":

prima del socialismo, abbandonato sempre tra il 1917 e il 1920, e poi della democrazia, già difesa strenuamente come consustanziale alla civiltà occidentale minacciata dal bolscevismo.

Diventando il duce dell'Italia fascista, Mussolini non avrebbe fatto altro che ritornare sulla "via parallela" a quella di Lenin (abbandonata nel 1914), questa volta basata sul mito e sul totalitarismo.

In altri termini l'antileninismo di Mussolini è coerente con l'impostazione ultrademocratica del fascismo delle origini, ma la tirannia totalitaria imputata alla Russia sovietica viene poi costruita "in proprio" dal fascismo.

Gentile corrobora questa interpretazione con la definizione di Sturzo del fascismo come "bolscevismo di destra" e del bolscevismo come "fascismo di sinistra".

Interessante nel chiarire il ruolo decisivo della guerra nell'evoluzione delle diverse ali del socialismo, il libro resta piuttosto in superficie nell'interpretazione generale, come è quasi scontato quando ci si limita a così scarse fonti e soprattutto ad un angolo visuale sostanzialmente individuale. Rivoluzione bolscevica e affermazione del fascismo meriterebbero un'indagine parallela ben più complessa e approfondita.



Osservatorio contro il fascismo

Osvaldo Fressoia

Per 70 anni molti hanno pensato che il fascismo fosse uscito per sempre dalla nostra storia, ma non è così. Non solo perché non è stato mai tagliato definitivamente il legame ideologico con il fascismo, ma perché la nostra società in putrefazione continua a secernere questo tipo di pulsioni, in tutti questi anni fluite sotto, ai margini, di fianco a noi, dentro e fuori le forze politiche organizzate (oggi è soprattutto dentro la Lega salviniana che esse hanno trovato naturale accoglienza).

Bisogna stare attenti, perché se le forze dichiaratamente fasciste e naziste sono ancora elettoralmente irrilevanti, l'*humus* che le circonda è esteso e irrorato quotidianamente dai luoghi comuni più abietti, sparsi a man bassa dai media di ogni tipo: razzismo, xenofobia, omofobia, superficialità e disprezzo per la storia, la memoria, la cultura... A ciò ha fatto da concime l'onda revisionista che da decenni ha investito la società italiana, con l'obiettivo di riscrivere la storia partigiana, ricercandone ossessivamente le "zone grigie", allo scopo ultimo di delegittimare i valori dell'antifascismo e della Resistenza, fino addirittura a criminalizzare l'impegno e l'azione antifascista. Impegno, fra l'altro sempre più difficile da praticare quando la disoccupazione morde, il lavoro viene umiliato e la marginalizzazione di interi strati sociali avanza. Ceti abbandonati anche da quella che una volta è stata la sinistra del nostro Paese, esposti quindi alle semplificazioni demagogiche della destra che non si vergogna di fare da sponda anche ai gruppi apertamente nazifascisti.

Quelli che di notte, accoltellano e sparano e di giorno fanno "attività sociale", ovviamente "prima per gli italiani". I fatti di Macerata, non solo il criminale tentativo di strage razziale del fascio-leghista, ma anche le reazioni - alcune oscure, altre vili e codarde - del mondo politico e soprattutto l'esito elettorale che anche in quella città premia appunto la Lega, stanno lì a dimostrarlo. Ma ci sono stati, pochi giorni dopo, anche il saccheggio della sede del museo della Resistenza di Milano e, coerentemente con tale inquietante clima, l'aggressione a Perugia di due studenti - solo perché "cani cinesi" - a testimoniare il clima razzista e fascista di oggi.

Ed è proprio con tale tipo di consapevolezza - seppure sottolineata con diversità di accenti - che dopo mesi di lavoro e riunioni preparatorie, è stato costituito, promosso dall'Anpi, l'Osservatorio permanente antifascista dell'Umbria. Tra le finalità dell'Osservatorio, nato con l'intento di fungere da strumento-momento di collegamento tra le forze democratiche, "c'è il contrasto ad ogni forma di fascismo, sia storico che nelle sue manifestazioni contemporanee, attraverso il monitoraggio e la denuncia; lo stimolo alle istituzioni al rispetto formale e sostanziale del dettato costituzionale e delle leggi in materia di antifascismo". Tra i soci fondatori, oltre all'Anpi, i partigiani Mirella Alloisio e Francesco Innamorati e numerose organizzazioni e associazioni: Aned, Arci, Libera, Tavola della pace, Libertà e Giustizia, Cgil, Cisl, Uil, Coordinamento Democrazia costituzionale, Sinistra universitaria Udu, Altra scuola Rete degli studenti medi dell'Umbria, Emergency, Filef, Pd, Socialisti in movimento, Liberi e uguali, Giovani comunisti, Circolo Primo Maggio, Osservatorio beni comuni, Comitato umbro acqua pubblica, Gylania e noi di "micropolis".

Non sono mancati fascisti ternani che aderirono alla Rsi e collaborarono con gli occupanti tedeschi, dando il loro contributo all'avventura nazifascista e alla guerra civile europea: ci sono stati, insomma, anche nella città dell'acciaio molti operai del terrore. Nell'ambito di quella che Arno J. Mayer ha definito la Guerra dei trent'anni del XX secolo si è mosso anche Ermanno Di Marsciano, che ha compiuto con zelo il compito che il nazifascismo gli ha assegnato.

Nato a Terni il 12 settembre 1899, già segretario federale di Perugia e Agrigento, dopo il 25 luglio 1943 venne inquadrato nel 5° e poi nel 18° reggimento bersaglieri. L'8 settembre si trovava nella zona di Roma, ma già nei giorni immediatamente successivi si recò a Rieti dove organizzò la Federazione fascista repubblicana locale e ne divenne segretario. Fu nominato capo della Provincia di Rieti il 25 ottobre 1943, carica che mantenne fino alla liberazione della città avvenuta nel giugno 1944. Fedele alla causa della Rsi, nell'emergenza della situazione non pose limiti al proprio contributo: si occupò attivamente di questioni amministrative, civili e militari, sposando pienamente, con parole e azioni, il progetto degli occupanti tedeschi, che considerava l'unica possibilità di salvezza per il fascismo e per l'Italia. Il primo atto, come capo della Provincia di Rieti, fu la deportazione in Germania, nell'ottobre 1943, del commissario Filippo Palieri, capo gabinetto della Questura, e di altri sette ufficiali dell'Esercito, dei Carabinieri e della Polizia, che non avevano aderito al nuovo regime. Palieri morì nel campo di concentramento di Wietzdorf il 13 aprile 1945. Nel periodo in cui fu a capo della Provincia Di Marsciano diventò l'animatore delle operazioni di controguerriglia, tra le più cruente del centro Italia, in totale collaborazione con i tedeschi.

La sua attività consistette nel reperire e fornire le informazioni sui partigiani per mezzo del coordinamento di una rete di confidenti e delatori, nel partecipare alle azioni militari tedesche contro i ribelli, al comando delle forze repubblicane, e nel fare propaganda a favore delle Forze armate germaniche.

Si impegnò nel perseguire i giovani che non si presentavano per prestare il servizio di lavoro o il servizio militare, nell'ordinare arresti di antifascisti, omicidi di civili e partigiani, incendi e saccheggi di abitazioni, nel compiere rastrellamenti e deportazioni. Egli arrivò a promettere premi in denaro per chi avesse consentito la cattura degli equipaggi degli aerei alleati abbattuti, stabili che chi avesse fornito informazioni o catturato direttamente soldati alleati avrebbe ricevuto il compenso di 1.800 lire per ogni prigioniero, mentre per chi avesse aiutato i soldati alleati prevedeva la pena di morte. Fu tra coloro che diedero vita alle prime iniziative in Italia volte all'arresto e al sequestro dei beni degli ebrei: l'ordine, emanato dal Ministero degli Interni, fu del 30 novembre 1943; Di Marsciano iniziò già il 25 novembre con la richiesta al ministro di poter arrestare i nove ebrei internati che risiedevano nella provincia.

Durante la "Grande operazione contro le bande" - un intervento di controguerriglia condotto dalle forze speciali tedesche tra le province

Storia e memoria

Un fascista zelante

Marco Venanzi

di Terni, Rieti e Perugia dal 31 marzo al 14 aprile 1944, che vide la partecipazione e il supporto attivo dei fascisti umbri e reatini e che portò allo scompaginamento della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" e alla fine dell'esperienza della "Zona libera di Cascia e Leonessa" - si mosse da protagonista: fornì supporto logistico, informativo, militare, partecipò ai rastrellamenti e ai combattimenti.

Le truppe tedesche che condussero l'operazione facevano parte del gruppo di combattimento "Schanze", un insieme di alcune migliaia di soldati esperti nella controguerriglia, supportati dai repubblicani della Gnr e appoggiati da mezzi corazzati e reparti di artiglieria. L'obiettivo era liberare le retrovie del fronte di Cassino in vista dell'imminente ritirata verso la Linea gotica.

Di Marsciano, che ebbe la paternità al pari dei tedeschi di tutta l'operazione, partecipò personalmente alle rappresaglie contro Morro Reatino, Poggio Bustone, Rivodutri, Cantalice (31 marzo-4 aprile), Leonessa (2-7 aprile), Albaneto (31 marzo e 3 aprile) e Poggio Mirteto (7 aprile).

Oltre all'eccidio di Leonessa in cui trovarono la morte 23 persone tra cui il sacerdote antifascista Don Concezio Chiaretti, rientrò nella "Grande operazione" anche la contemporanea rappresaglia nella zona del monte Tancia. Si trattò di un attacco ai partigiani che operavano nella zona dei comuni di Poggio Mirteto, Roccantica, Monte San Giovanni in Sabina e Salisano, piccoli gruppi di origine militare che, con lo scorrere dei mesi, erano passati in gran parte sotto il controllo dei comunisti e, nel marzo 1944, avevano dato vita alla brigata "Stalin". I fascisti del Di Marsciano, parteciparono alle

tentò di fuggire, fu ucciso con una fucilata alle spalle. Si trattò in tutto di diciannove persone, molte delle quali parenti: sette bambini tra i due e i dodici anni, sette donne di cui una incinta di sette mesi, quattro anziani. Si salvarono una bambina di sette anni e una di tre mesi perché la madre riuscì a nasconderle prima di essere uccisa.

Lo stesso giorno un'altra donna anziana e invalida venne uccisa a Collebaccaro. I corpi vennero abbandonati perché i tedeschi ne impedirono la sepoltura e, soltanto dopo alcuni giorni la popolazione poté trasportarli nella chiesa semidistrutta della contrada di Gallo.

Nel Reatino la "Grande operazione" culminò con la fucilazione della Pasqua del 1944 che passò alla storia come l'eccidio delle "Fosse reatine". Di Marsciano, la notte del sabato santo, fece prelevare dal carcere di Santa Scolastica di Rieti quindici rastrellati e li consegnò ai tedeschi perché fossero giustiziati senza alcun processo. L'esecuzione avvenne alcune ore dopo, domenica 9 aprile; i quindici furono colpiti alle spalle da raffiche di fucile mitragliatore e gettati in una fossa comune.

Contare le vittime della "Grande operazione" non è facile. I documenti del Comando tedesco riportano per il Reatino 296 morti e 698 prigionieri, mentre per il Narnese indicano 38 morti. I compilatori del Dizionario della Resistenza hanno calcolato, per l'intera Sabina, tra il marzo e l'aprile del 1944, 650 vittime civili. In una situazione nella quale si voleva fare "terra bruciata" intorno ai "ribelli" non è facile valutare quanti degli uccisi fossero effettivamente partigiani, collaboratori o confidenti, soggetti che saltuariamente aiutavano il movimento partigiano, parenti o persone finite casualmente nel mucchio.

I tedeschi e i repubblicani uccisi dai partigiani durante la rappresaglia sono stati invece circa 180. Nel giugno 1944 al momento della liberazione di Rieti Di Marsciano seguì i tedeschi al Nord dove continuò ad impegnarsi sotto la bandiera della Rsi. Il 25 maggio 1945 il questore d'Imperia scrisse alla Questura di Rieti che Di Marsciano "tenne nel locale teatro Cavour, una riunione di fascisti repubblicani, ai quali illustrò le disposizioni del segretario del Pnf - Pavolini per la formazione delle Brigate Nere, dando allo stesso tempo le opportune disposizioni in materia all'allora segretario della Federazione Fascista, Archi Roberto.

[...] Si dichiarò sicuro che le formanti Brigate Nere avrebbero distrutto il ribellismo. Il Di Marsciano è responsabile dell'uccisione di diversi ostaggi, di patrioti e di aver fatto incendiare diversi e svariati paesi della provincia. Collaboratore indefesso con le autorità tedesche residenti nella provincia".

Di Marsciano fu arrestato dai Carabinieri a Todi l'1 febbraio 1947 e venne processato dalla Corte d'Assise speciale distaccata a Rieti. Il 21 giugno 1950 la Corte d'Assise di Roma lo condannò all'ergastolo. Il 5 dicembre 1952 la Corte d'Appello di Roma ridusse la sua pena a trent'anni, di cui ventuno condonati. Il 20 ottobre 1959 la Seconda Sezione Penale della Corte d'Appello di Roma, tenuto conto del successivo decreto di amnistia per i reati politici, decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1959 n. 460, dichiarò inapplicabili per Di Marsciano le misure di sicurezza previste per la libertà vigilata.



operazioni di rastrellamento e rappresaglia nella zona: furono incendiate case a Poggio Mirteto, uccisi sette "ribelli", arrestati e deportati alcuni civili e il bestiame fu interamente requisito.

La rappresaglia assunse toni ancor più drammatici nella contrada del Gallo, nel territorio di Monte San Giovanni in Sabina. La mattina del 7 aprile il paese fu saccheggiato e incendiato; durante il rastrellamento i tedeschi arrestarono vecchi, donne e bambini ma non trovarono gli uomini e i ragazzi che si erano nascosti. Probabilmente lo scopo era usarli come ostaggi per far tornare gli uomini.

In base alle dichiarazioni di un testimone, che vide tutto dal bosco dove era rimasto nascosto, i prigionieri vennero tenuti tutto il giorno vicino a una chiesetta che fu poi incendiata; verso sera vennero fatti incamminare verso Rieti, ma, duecento metri fuori dal paese, furono uccisi con raffiche di mitragliatrice. Un bambino, che

La primavera è ricca di mostre Capolavori, ma non troppo

Enrico Sciamanna

La mostra *Da Raffaello a Canova, da Valadier a Balla. L'Arte in cento capolavori dell'Accademia Nazionale di San Luca*, che rimarrà aperta fino al 30 settembre 2018, arricchisce il panorama culturale perugino. Voluta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e organizzato dalla Fondazione CariPerugia Arte il percorso espositivo si divide in due edifici storici di proprietà della Fondazione adibiti opportunamente a spazi museali: Palazzo Baldeschi e Palazzo Lippi Alessandri. Una mostra di opere d'autore è un'offerta in più, un'attrattiva e uno stimolo per chi cerca in una città non soltanto lo svago e, sotto certi punti di vista, è anche un contributo allo studio. Penso che tutti possano essere d'accordo che è meglio una mostra qualsiasi o addirittura una brutta mostra che nessuna mostra, ma *L'arte in cento capolavori* è un sottotitolo decisamente pretenzioso. Tuttavia nel caso specifico, se le 100 opere non mantengono, non possono mantenere, la promessa, la loro provenienza - i depositi di Palazzo Carpegna, sede dell'Accademia di San Luca - garantisce una qualità su cui c'è poco da discutere, così come i nomi Bronzino, Pietro da Cortona, Rubens, Wicar, Hayez, Giambologna, che si aggiungono ai quattro del titolo-slogan.

Il progetto della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia è chiaro: "Sin dalla sua nascita - lo scorso anno ha festeggiato i 25 anni - ha prestato attenzione sia alla salvaguardia sia alla promozione dei beni artistici e culturali. Crediamo sia un fattore fondamentale per lo sviluppo socio-economico del nostro territorio e, parallelamente, un'occasione per valorizzare l'offerta culturale dell'Umbria, così da richiamare turisti su scala nazionale e internazionale". Lo sostiene, secondo il suo stile conciso, il Presidente Giampiero Bianconi, riproponendo il ruolo che la Fondazione ha nella gestione della politica culturale della regione: direttamente, attraverso la realizzazione di iniziative come questa, che è la quarta con analoghe caratteristiche in un anno, e indirettamente attraverso i finanziamenti (piuttosto mirati) agli enti che promuovono attività culturali. Un proclama nutrito di ottime intenzioni, in cui si assegna a manifestazioni di questo tipo la speranza, oltre che di una crescita culturale, di traino dell'economia turistica. Che rimanda però ad altre considerazioni. Gli enti pubblici che ruolo svolgono? Regione e comuni delegano totalmente a fondazioni e sponsor vari la gestione della cultura?

E' pur vero che alla Galleria Nazionale dell'Umbria - di cui si dirà - sono stati assegnati cospicui finanziamenti dal Mibact, ma le spese rispondono ad un progetto culturale complessivo? Che sinergie si attuano? Si ha l'impressione che la politica vada a trazione esterna. Venendo alla mostra in sé, gli organizzatori hanno avviato alla posizione disagiata per la natura ormai immutabile della città con un accordo con enti gestori di trasporti per facilitarne con mezzi pubblici l'accesso. Una mostra è anche la sua ubicazione e la sua fruibilità fa parte del processo politico culturale. I contenitori sono decisamente prestigiosi e accolgono le rassegne come meglio non si potrebbe. La risposta del pubblico pare essere incoraggiante,

i visitatori sono già stati migliaia. Le opere sono dislocate seguendo un ordine cronologico, senza trascurare le aree geografiche di estrazione. Ci sono effettivamente delle eccellenze, sia come nomi (l'elenco sopra esposto ne fa fede) sia come opere, ma la mostra si discosta solo parzialmente, in ragione della provenienza delle opere, dal novero delle esposizioni che periodicamente riesumano lavori negletti e li squadrano a beneficio di un pubblico curioso, che integra con una visita ad una mostra una vacanza. Niente di male, addirittura in questo caso ha la possibilità di rifarsi gli occhi con belle cose, non tanto però da giustificare appieno il sottotitolo: *L'arte in cento capolavori*. Ma la pubblicità, si sa, è l'anima del commer-

delle istituzioni ecclesiastiche e dei privati. Efficace mediaticamente e non solo riproporre lo slogan che fu allora opportunamente coniato: *Tutta l'Umbria una Mostra*. Uno step in più, da aggiungere ad un incremento della digitalizzazione e a una diversificazione dell'offerta della Galleria, tramite un'integrazione con altri strumenti, come la musica, per mettere in circolo una risorsa culturale di cui meglio beneficiare, a livello sia di curiosità, sia di studio e incoraggiare la propensione dei giovani verso l'arte.

Relativamente all'efficacia dell'allestimento e come valutazione degli effetti dell'iniziativa sui visitatori, il direttore Marco Pierini ci ha rilasciato una dichiarazione che integra le nostre

la presentazione di *Capolavori del Trecento. Il cantiere di Giotto, Spoleto e l'Appennino*, ideata e curata da Vittoria Garibaldi e Alessandro Delpriori, che prenderà avvio dal 24 giugno protrandosi fino al 4 novembre 2018 in più sedi. Per molti tra il Duecento e il Trecento accadde in Umbria la più importante rivoluzione artistica del medioevo. La mostra, sotto alcuni aspetti eccezionale, di ben 70 opere provenienti da collezioni di tutto il mondo, è pensata come una summa del periodo. Perciò è di grande interesse e non sfuggirà alla nostra attenzione.

E già si annuncia *Gubbio al tempo di Giotto - Tesori d'arte nella terra di Oderisi*, in programma dal 7 luglio al 4 novembre 2018, ovviamente

nei palazzi di Gubbio. Così da far sostenere che il 2018 sarà l'anno delle grandi mostre.

Non sembra inopportuno, infine, ricordare *Cazzotto* che, grazie ad uno stuolo di artisti, curatori, organizzatori, indipendenti, provenienti da diverse parti della Regione e non soltanto, ha animato il centro e zone marginali di Perugia, proponendo una divergente visione dell'interpretazione della città, dell'arte, della sua storia. Con installazioni, *performances*, provocazioni intellettuali e incontri.

A completare un quadro di per sé oggettivamente molto ricco, l'apertura al pubblico della cosiddetta Villa dei Mosaici di Spello, una superficie di oltre 500 metri quadrati, quasi tutti con decorazioni geometriche e con rappresentazioni a carattere zoomorfo ed antropomorfo, alcune di un ricco cromatismo. Opere risalenti al III-IV secolo d.C. che arricchiscono ulteriormente una città già di per sé contenitore di abbondanti vestigia



Un elegante catalogo, Fabrizio Fabbri Editore, documenta una ad una con foto e relative schede tecniche stilate con cura, le opere esposte, allargando lo sguardo agli autori. Corredo prezioso per un visitatore interessato. L'esposizione si avvantaggia della contemporanea che si svolge nella Galleria Nazionale dell'Umbria, prevista da tempo e realizzata con notevole impegno propagandistico, anche tramite una grafica coraggiosa e discussa. Dal punto di vista culturale propone decisamente una considerevole coerenza, in quanto costituisce, con il rimando alla precedente analoga di cento anni fa, oltre che una rassegna significativa delle testimonianze artistiche della regione, un invito alla riflessione sulle ragioni delle mostre, sul loro significato e sul senso che rappresenta la messa a disposizione di appassionati e studiosi di opere tra loro legate da una significativa coerenza sia temporale, sia territoriale. *Tutta l'Umbria una mostra e l'arte umbra tra Medioevo e Rinascimento* vuole essere questo, come d'altronde il direttore Marco Pierini (curatore insieme a Cristina Galassi dell'Università di Perugia) aveva già annunciato in occasione delle celebrazioni per il centenario della Galleria. La mostra del 1907, con oltre mille manufatti di ogni natura artistica, coinvolse l'intera regione e non solo aprì interessanti prospettive di ricerca e di studio sull'arte umbra, ma si propose anche come una pietra miliare in diversi ambiti della museografia e della museologia di inizio secolo, raccogliendo il patrimonio artistico dei musei comunali, quello

valutazioni: "A distanza di un mese dall'inaugurazione le soddisfazioni maggiori della mostra sono state tre. La partecipazione convinta e collaborativa degli enti e delle istituzioni del territorio, quasi tutte coinvolte anche come prestatori, il forte e positivo riscontro da parte della stampa e infine il consenso del pubblico, testimoniato dai 10.000 biglietti staccati in appena trenta giorni di apertura. A questo si deve aggiungere l'attività di restauro promossa e finanziata dalla Galleria e rivolta a opere di diocesi, comuni, musei, a riprova che le attività di valorizzazione proprie di un museo non possono mai essere svincolate dal tema della tutela e della conservazione".

Mentre le due citate sono in corso, è avvenuta

antiche.

A protezione della *domus* romana è stata realizzata un'opera del costo di oltre 2 milioni di euro. Una struttura realizzata sia con utilizzo di materiali ecologici tra cui il tetto in legno lamellare, coperture in tetto-giardino, un impianto fotovoltaico autonomo, uno dei primi in Italia con accumulo in batterie al litio, sia con calcestruzzo, che non ha riscosso consensi unanimi. Certamente però, chi visiterà il sito archeologico avrà la possibilità di apprezzare anche l'attuale soluzione architettonica ospitante che, se paragonata ad analoghi interventi, come quello eseguito a Piazza Armerina, fatte le debite proporzioni, risulta senz'altro da apprezzare.

Frantoio
Cultura e tradizione dell'olio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVISI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00008 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-882157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Legge 194. Una scelta da difendere

Marina Toschi

40 anni della legge 194” non possono essere una celebrazione rituale, ma l’occasione per focalizzare l’attenzione su alcuni punti critici che meritano di essere messi in chiaro per poter migliorare l’applicazione di una legge che ha molto ben funzionato ma che ha bisogno di piena applicazione, non di ulteriori attacchi e revisioni. Questo anche tenendo conto dell’incertezza politica attuale e dei recenti attacchi in tutta Italia dei movimenti Pro-vita, in strana sintonia con iniziative di Forza Nuova. E’grave infatti che si affermi una idea sovranista anche rispetto alla maternità, arrivando ad affermare, come è stato fatto recentemente dal consigliere regionale De Vincenzi della lista Ricci Presidente (quello che non voleva donne nel suo governo comunale ad Assisi!), che vi è stata sostituzione etnica da parte dei migranti rispetto ai 100.000 umbri non nati perché abortiti. Se solo avesse consultato i dati relativi alle donne che hanno abortito negli ultimi 20 anni, avrebbe potuto constatare che in Umbria, dove le Ivg sono in calo costante, quasi i 2/3 delle Ivg avvengono da parte di donne migranti e quindi, se mai, sono in grande maggioranza “non umbri” a non vedere la luce... Infatti spesso è difficile per vari motivi per le migranti riuscire ad usare la contraccezione. La stessa legge 194, già nel suo titolo, parla di “tutela sociale della maternità e di interruzione volontaria della gravidanza” e quindi sollecita strutture sanitarie e consultori a somministrare/prescrivere i mezzi necessari per la procreazione responsabile, espressamente consentiti anche ai minori, in modo gratuito. In Italia invece oggi la contraccezione è tra le più care d’Europa ed è poco utilizzata (siamo tra gli ultimi con il 27% di uso di pillola). Molte Regioni hanno messo in atto delibere per favorirne l’uso, garantendo la diffusione gratuita nei consultori (Puglia, Emilia

Romagna), visto che da luglio 2016 non vi è più alcuna pillola in fascia A, ovvero non a pagamento. In Umbria, invece, nulla è stato fatto in questo senso e la rete dei consultori, un tempo attiva ed efficace, attualmente è piena di buchi poiché non viene quasi affatto sostituito il personale (a Perugia siamo passati da 9 medici a 3!) con una ovvia riduzione della capacità di risposta. Relativamente all’uso dell’aborto medico, l’assenza di direttive regionali in Umbria, non ha favorito la sua diffusione, visto che dal 2011 non è mai andato in discussione in Consiglio il documento preparato da una commissione ad hoc. Quindi le donne che, come nel resto del mondo, vogliono non sottoporsi ad intervento chirurgico ma assumere solo 2 compresse a distanza di 3 giorni, in provincia di Perugia devono recarsi a Orvieto o a Narni o più facilmente in Toscana, perché negli ospedali della Asl1 o nelle due aziende ospedaliere non è stato organizzato un servizio che offra la Ivg medica. Certamente non tutte hanno modo di assentarsi da casa e dal lavoro per almeno 3 volte né hanno i mezzi per andarci. Una volta l’Umbria si fregiava di essere alla avanguardia nei servizi sanitari. Ora possiamo consolarci con il fatto che dopo 8 anni dalla sua introduzione anche nel resto d’Italia, la Ru486 riguarda solo il 15% degli interventi? Questo è dovuto sia a una mancanza legislativa che al limite d’uso nei primi 49 giorni di gravidanza (7 settimane) e all’obbligo del ricovero per 3 giorni, che su decisione dell’Aifa esiste solo in Italia, mentre in Europa si può usare sino a 9 settimane (63 gg). L’articolo 8 della 194, prevede la possibilità che le Ivg siano eseguite “presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati, funzionalmente collegati agli ospedali”. L’aborto medico potrebbe final-

mente facilitare anche l’applicazione di questa parte della legge, consentendo a consultori attrezzati almeno di avviarlo, in contatto con ospedali di riferimento. Basta volerlo ma per ottenerlo serve una spinta politica, le Regioni vanno sollecitate o obbligate. Nel Lazio, prima delle elezioni, Zingaretti aveva promesso di fare una tale “sperimentazione”, ma poi non se ne è fatto nulla! In Francia ormai possono dare la Ru486 anche le ostetriche che seguono a domicilio parti, nascite ma anche aborti, l’intero arco della vita riproduttiva di molte donne. Credo quindi che anche in Umbria si debba chiedere: la rivalutazione del ruolo dei consultori con adeguamento di tutto il personale socio sanitario, della strumentazione e di locali che siano aperti in orari ampi e fruibili; deliberazioni relative alla possibile fornitura di contraccezione gratuita almeno per alcune fasce di popolazione (vedi Emilia Romagna); l’uso dell’aborto medico entro le 7 settimane, da applicare anche a livello territoriale come nel resto d’Europa (in Francia vengono praticate così il 70% delle Ivg, in Tunisia siamo al 30%, a Genova siamo ormai al 60% mentre l’Umbria è rimasta a 40 anni fa); l’insegnamento alle ostetriche e ai ginecologi e ai medici in via di formazione, sulla nuova contraccezione e sulle ormai non nuove pratiche per la Ivg; la piena applicazione dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) per gli esami in gravidanza che manca rispetto ad altre Regioni ed il varo della legge sul parto extraospedaliero. La cultura della scelta per tutte le donne, di tutte le età e provenienza, va assolutamente difesa: sia nell’evitare una gravidanza indesiderata, sia nel seguirla in modo appropriato, sia nell’interromperla nel modo meno traumatico e più rapido come già 40 anni fa si legiferava.

libri

Perugia e la Grande guerra. Atti del Convegno, Perugia, 26-27 maggio 2016, a cura di Ruggero Ranieri, Alberto Stramaccioni e Mario Tosti, Isuc-Editoriale umbra, 2017.

Il volume raccoglie i contributi all’omonimo convegno dedicato a Perugia, come altre miscellanee di scritti dedicati alla fase bellica in altre città dell’Umbria. Del convegno mantiene la struttura in sezioni. La prima ha come tema l’entrata in guerra, ossia gli anni 1914-1915. I temi affrontati sono quelli classici relativi al dibattito tra interventisti e neutralisti, con un approfondimento sulle ambiguità del socialismo umbro e su alcuni protagonisti (Augusto Ciuffelli, Romeo Gallenga, Guglielmo Milicocchi e Gerardo Dottori).

A mobilitazione, partecipazione, smobilitazione è dedicata la seconda sezione in cui si affrontano temi che

vanno dalla partecipazione degli umbri alla guerra, ai reduci, anche in rapporto alla nascita ed allo sviluppo del fascismo, fino all’analisi dell’Albo d’oro del Comune di Perugia letto come strumento della memoria cittadina.

La terza sezione affronta i temi relativi alla crescita economica durante il conflitto, i problemi e le forme di organizzazione sociale specifici del periodo bellico (dall’assistenza civile al razionamento), il fenomeno dei giovani caduti e delle vedove di guerra, la formazione e l’istruzione di mutilati, invalidi e profughi, gli effetti della guerra sull’attività giudiziaria. Infine l’attenzione si concentra sulle istituzioni e sulla memoria della guerra analizzando gli stereotipi propagandistici, l’attività dell’amministrazione comunale, le corrispondenze di guerra, la carità esercitata

dalle istituzioni religiose, le memorie e i monumenti eretti dopo il conflitto. Il convegno e il volume, come scrivono i curatori, hanno tentato di colmare un vuoto storiografico particolarmente accentuato per quanto riguarda Perugia e si sono posti l’obiettivo di “organizzare alcune linee di ricostruzione e di rilettura storica, centrando l’attenzione sul piano cittadino, ma mantenendo nello stesso tempo la prospettiva del più ampio quadro nazionale e inserendo il caso studio di Perugia nella riflessione già in corso su altre realtà italiane”.

Renato Covino, Paolo Raspadori e Marco Venanzi, *L’economia umbra e la Grande Guerra*, Quaderni dell’officina della memoria, Il Formichiere, Foligno 2018.

Il libro riprende i temi affrontati da

una delle tre mostre sul tema della Grande guerra, organizzate da “L’officina della memoria” a Foligno lo scorso anno, inerente ai percorsi dell’economia umbra durante e dopo il conflitto. Quello che avrebbe dovuto essere un catalogo si è alla fine trasformato in una monografia che tenta di dare una prima sistemazione a quanto già scritto in svariate sedi e di affrontare alcuni temi specifici su cui finora la riflessione non si era concentrata a sufficienza (l’organizzazione dei rifornimenti, la attività del Comitato regionale di mobilitazione industriale, le imprese ausiliarie, ecc.).

Il punto di partenza dell’analisi è come la guerra abbia inciso sulla struttura dualistica dell’apparato industriale dell’Umbria (grandi gruppi siderurgici, chimici e elettrici nel sud della regione e piccole e medie a-

ziende nel nord), quanto la domanda pubblica e l’intervento programmatore dello Stato abbiano determinato processi di crescita e di riorganizzazione delle imprese, in che modo ciò abbia inciso nel dopoguerra e nei processi di sviluppo dell’Umbria.

Emerge dall’esame delle fonti archivistiche centrali, delle istituzioni economiche e delle imprese come il ruolo dell’economia di guerra abbia provocato una crescita “drogata” dell’apparato produttivo regionale destinata a ridimensionarsi nei primi anni venti del Novecento in relazione alle politiche fasciste che privilegiarono soprattutto gli interessi dei grandi gruppi oligopolistici presenti nell’Umbria meridionale e provocarono la fine delle istanze e delle rivendicazioni regionaliste che si concentravano su sgravi daziari e su una infrastrutturazione moderna della regione (ferrovie, servizi a rete, ecc.).

Ne emerge un quadro variegato dove gli elementi di debolezza si intrecciano con le posizioni di forza, quadro destinato a durare fino agli anni cinquanta del secolo scorso.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna Rita
Guarducci, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 21/04/2018